

VIVERE A TAVOLICCI DOPO LA STRAGE DEL 22 LUGLIO 1944



Istituto storico della Resistenza e
dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena

Introduzione

Questa raccolta di voci nasce dall'incontro tra la nostra Associazione di Promozione Sociale "parolefatteamano" di Meldola (Forlì Cesena), l'Istituto Storico della Resistenza di Forlì e l'Associazione "Amici della casa di Tavolicci". In un colloquio informale di pochi anni fa illustrammo a Vladimiro Flamigni le metodologie adottate dai nostri biografi per la raccolta di narrazioni e mostrammo i materiali che avevamo raccolto in diversi contesti nel corso delle nostre ricerche. Da quell'incontro nacque l'idea di sviluppare un progetto dedicato a Tavolicci nel contesto storico attuale, prendendo come soggetti narranti gli abitanti di quel luogo. La concretizzazione di tale prima idea si perfezionò nel tempo grazie al prezioso supporto fornitoci sia da Flamigni sia dall'Associazione "Amici della Casa di Tavolicci" per entrare in contatto con gli abitanti del posto e con coloro che, pur non abitando abitualmente quei luoghi, conservano legami costanti con Tavolicci. I motivi di tali legami sono prevalentemente affettivi e non necessariamente mutuati alle proprietà che alcuni dei narratori conservano in quella piccola zona d'appennino. È servito tempo per conoscersi reciprocamente e per creare un clima di fiducia verso chi, come noi, si era recato in quei luoghi solo durante le commemorazioni di luglio. Abbiamo scoperto gradualmente una disponibilità e un senso di accoglienza non comuni che ci hanno sollecitato a dar forma al progetto. Ci siamo ben presto resi conto che la nostra ricerca aveva a che fare con un particolare tipo di realtà, con un territorio e con i piccoli grandi eroi che lo abitano. Il nome della frazione montana è, com'è noto, inscindibilmente legato agli atroci fatti del 22 luglio '44. Senza dimenticare quel momento cruciale abbiamo tentato di dar voce al presente. Gli uomini e le donne protagonisti di questa ricerca sono persone comuni che vivono o si recano frequentemente sulle montagne di Tavolicci. Questi giardinieri, guardiani di quel microcosmo d'appennino rischiano di essere dimenticati. Anche oggi mentre è sempre più drammaticamente attuale il tema dell'emergenza climatica non ci si accorge dell'importanza delle persone che abitano e vivono l'appennino e della loro naturale capacità di rappresentare un modello non solo esistenziale ma socio economico alternativo al consumismo contemporaneo. La montagna, da luogo di nascita e formazione, si è trasformata in periferia abbandonata e le voci di coloro che tengono in vita il territorio montano per impedirne la devastazione rischiano di diventare mute. L'Appennino ricorda una spina dorsale nella conformazione orografica dell'Italia e simboleggia, per continuare in metafora corporea, l'asse portante del Paese. Il suo progressivo spopolamento lo ha indebolito e la scarsa antropizzazione ne ha minato la tenuta idro geologica. I pochi rimasti e i nuovi venuti hanno mentalità diverse. Chi è nato e vissuto lassù perpetua una tradizione che ha a che fare con il patrimonio di conoscenze tramandato oralmente dai vecchi ormai scomparsi. Chi si è avvicinato alla montagna nel tentativo di trovare modelli di vita più naturali rispetto ai ritmi imposti dalle città e dal mercato globale sente la necessità di trovare un collegamento che crei sinergie. Ma la

speranza di un rinnovo non è ancora svanita e i nuovi nati ne sono la prova. Le nuove infanzie che stanno germogliando a Tavolicci potranno leggere i racconti di altre infanzie dei tempi post bellici quando la fame e la miseria imperversavano e a fatica si tentava una rinascita. Questo nostro sforzo è dedicato in particolare a loro e il nostro ringraziamento va a Angelo Perini, Alderina Olivieri, Silvano Longhi, Primo Botti, Elisa Gabrielli, Jenny Perini, Matteo Caminati protagonisti di questo libro.

Un sentito ringraziamento ai biografi volontari Loris Venturi, Paola Borghesi, Astrid Valeck, Ermes Fuzzi.

*Astrid Valeck & Ermes Fuzzi,
Gennaio 2020*

Alcune note sull'APS "parolefatteamano"

L'associazione meldolese è stata fondata nel 2012 da Ermes Fuzzi e Astrid Valeck che hanno perfezionato la loro formazione pedagogica presso la Libera Università di Anghiari (L.U.A) divenendo Esperti in metodologie autobiografiche e biografiche di comunità, Formatori accreditati L.U.A. Hanno costituito e formato un gruppo di biografi che sostengono, col loro lavoro, i principi motori dell'Associazione. Prendersi cura delle narrazioni significa tessere relazioni umane e sociali profonde, valorizzare la memoria storica della gente comune, contribuire a ricostruire e sollecitare la narrazione delle memorie individuali e collettive di un territorio. La ricerca sulle storie personali e locali ha portato i promotori ad individuare profondi legami con la storia nazionale e internazionale. Le tematiche di cui si sono alternativamente interessati e per le quali hanno sviluppato diversi progetti riguardano le migrazioni, il lavoro, l'educazione, le relazioni sociali, le tradizioni. Lo scopo principale è quello di non disperdere preziose testimonianze che celano sempre altissimi valori morali ed umani e, contemporaneamente, rafforzare il senso di identità e appartenenza stimolando processi di crescita e sviluppo individuale e di comunità.

La conservazione di questi tesori viene affidata ad uno spazio pubblico, la biblioteca comunale "F. Torricelli" che è, al tempo stesso, custode e promotrice di iniziative volte alla continua valorizzazione e rivitalizzazione di ogni memoria.

Primo Botti

Avevamo una gran miseria¹

Ho incontrato Primo Botti alcuni anni fa nel corso di una visita a Tavolicci organizzata da Miro Flamigni coi ragazzi di terza media dell'Istituto Comprensivo di Meldola.

Primo aveva il compito di raccontare la sua esperienza di testimone della strage avvenuta a Tavolicci il 22 luglio 1944, quando lui era un ragazzino di 11 anni.

Rimasi colpita dalla semplicità del suo modo di raccontare con emozione la sua esperienza a un gruppo di giovani attenti ed emozionati.

Ricordo anche un momento in cui, emozionato, non riuscendo a raccontare un episodio molto cruento, chiese l'intervento di Miro Flamigni.

Poi l'ho rivisto in occasione di altri due incontri coi ragazzi e una volta durante la commemorazione ufficiale della strage nell'anniversario.

Infine l'ho incontrato il 29 settembre 2017 nella sua abitazione a Sarsina in occasione dell'intervista fatta da me.

Primo è nato a Pastorale (un villaggio vicino a Tavolicci) e lì abitava con la famiglia, ma frequentava la scuola a Tavolicci nella pluriclasse con la maestra Adele Babbini.

C'è una bellissima foto ricordo della classe, fatta nel giugno 1944, in cui compaiono molti bambini che hanno perso la vita in quel tragico giorno di luglio.

Primo è uno dei sopravvissuti e con grande emozione mi ha raccontato di ognuno di loro, che ricorda con affetto e rimpianto per quelle vite spezzate dalla ferocia dei fascisti.

Primo è un uomo molto sensibile e nel suo cuore ci sarà sempre un posto speciale per questi cari compagni.

Primo mi ha raccontato della ripresa della vita dopo la strage, della fatica della ricostruzione di un villaggio completamente distrutto, della tenacia con cui i superstiti hanno ripreso a vivere, a lavorare per il futuro dei figli che hanno messo al mondo, ripopolando il villaggio, nel quale anche Primo si è trasferito dopo il matrimonio.

Mi ha raccontato del duro lavoro nei campi, dell'allevamento del bestiame, della cura nella produzione del formaggio, di tutti i lavori legati alla cura della casa nei quali era esperto come tutti gli abitanti del villaggio.

Ricorda che c'era molta miseria ma si stava bene perché si viveva insieme agli altri in armonia e serenità.

Si è commosso nel raccontarmi della morte della moglie ancora giovane, della vita solitaria condotta a Tavolicci nella sua casa piena di ricordi, che ha dovuto lasciare con grande

¹ Colloquio autobiografico a cura di Paola Borghesi - APS parolefatteamano 2019

dispiacere qualche anno fa, per trasferirsi a Sarsina, perché i figli non si sentivano tranquilli nel saperlo solo in un villaggio isolato.

Primo conserva in quella casa tutti i suoi attrezzi da lavoro, ma soprattutto i suoi ricordi che si porta nel cuore.



L'infanzia e la scuola

Sono nato in agosto del 1933 a Pastorale.

Avevamo un podere in cui lavorava tutta la numerosa famiglia (eravamo undici, il babbo, la mamma, io e i miei cinque fratelli, i miei nonni e una sorella del babbo).

A Pastorale c'erano otto famiglie tutte numerose (i nostri vicini erano dieci o undici)

La mia vita è stata tutta di lavoro, fin da bambino. La mattina mi alzavo presto e prima di andare a scuola andavo a far pascolare le pecore.

A scuola ero bravo perché ci tenevo, ero ambizioso e desideravo prendere dei bei voti. Mi ricordo che una volta in un dettato non avevo messo l'accento su già e la maestra mi fece un gran segno, ero abituato a prendere dieci, ma quella volta presi nove.

Alla scuola tenevo molto, ma non si poteva pensare di continuare a studiare. Feci fino alla terza con la maestra. Poi da ragazzo, facevo già l'amore con la mia moglie, anche lei di Pastorale, pensammo di frequentare la scuola serale. Eravamo una ventina interessati e io mi incaricai di andare dal sindaco. Ottenemmo di avere la scuola a Pastorale, veniva una maestra da Bagno e con lei siamo riusciti a prendere il diploma di quinta.

L'aula era piccola, c'erano i banchi da due posti, ma noi li avevamo fatti diventare da tre mettendoci un'asse, uno stava vicino alla maestra, un altro stava su un sasso. La maestra abitava sopra la scuola in una stanza con l'uso di cucina.

Le maestre venivano a insegnare a Tavollicci da diversi posti della Romagna, si fermavano per tutta la settimana, noi le portavamo col mulo.

La maestra

La maestra si è salvata perché il giorno della strage la scuola era finita, ora è morta da tre o quattro mesi

La maestra era andata a Forlì in un ricovero. Era del 20, aveva quattro figli maschi, tre a Forlì e uno a Sarsina. Mi è venuta la voglia di andare a trovarla e sono andato con una sua

nipote. Quando siamo arrivati stava giocando a carte, ha subito riconosciuto la nipote e non ha riconosciuto me, ma dopo che la nipote le ha suggerito di pensare a un suo scolaro ha detto subito: “ma sei Primo” e ha lasciato le amiche per stare con me. Mi ha detto: “Primo eri il più bravo” e io: “ma no non è vero”.

Siamo andati in giro, abbiamo chiacchierato, diceva delle cose vere che mi han fatto piacere.

Mi ha detto: “Primo, io voglio vivere fino a cent’anni e voglio fare una festa a cui invito tutti, devi venire anche te” io le ho risposto “va bene, veniamo”, non le ho potuto dire che pensavo “se ci arrivi”. Ho fatto anch’io la domanda per andare in quel posto a Forlì vicino al piazzale della Vittoria. A Forlì ho due figli, un fratello e diversi nipoti. Hanno accettato la mia domanda e hanno detto che li devo avvisare quindici giorni prima.

Lei è morta quattro mesi fa e l’hanno seppellita qua a Sarsina. Volevo scrivere una lettera, ma da solo non me la sono sentita, allora ho fatto fare un bel mazzo di fiori e ho fatto scrivere: “dal tuo alunno Primo Botti”.

Ci siamo commossi io e i suoi figli.

Ricordi della strage

A scuola eravamo nella pluriclasse, a volte ci assentavamo da scuola per lavorare (andare a raccogliere le ghiande per i maiali o portare al pascolo le pecore).

Quando c’è stata la strage non avevo ancora undici anni.

La foto della classe è stata fatta l’ultimo giorno di scuola alla fine di giugno a Pereto davanti alla chiesa.

Nessuno di questi bambini ha studiato, uno aveva anche una gambina torta, si chiamava Renato ed è morto nella strage.

Non so come pensarla. All’inizio di aprile eravamo sugli scalini davanti alla porta della scuola con la maestra; sono passate sei o sette persone, tutti giovani, che un po’ più avanti hanno incontrato uno un po’ anziano del posto, Guido Sartini. Gli hanno chiesto se c’era qualche capanno vuoto, qualche casa vecchia, perché si volevano fermare dato che ormai era buio. Lui ha fatto vedere una casina a cui era caduta anche la porta. Loro sono andati là dentro dopo aver raddrizzato la porta e la mattina dopo erano ancora lì.

Fino alla fine della scuola vedemmo quella porta sempre chiusa.

Abbiamo scoperto che la notte andavano a rubare il cibo alle famiglie (dovevano mangiare e non lavoravano).

C’era la voce che a Tavolicci c’erano i Partigiani, ma secondo me non lo erano, forse erano dei giovani che si erano dati alla macchia per non andare militari.

Dopo sono venuti gli altri.

Sono passati una volta da Pastorale. Noi siamo scampati per poco. La sera prima che succedesse il disastro, mio babbo disse “Andiamo a dormire nei boschi perché ho preparato

un rifugio, ho fatto una buca dove possiamo stare tutti” (eravamo undici, il babbo, la mamma, io e i miei cinque fratelli, i miei nonni e una sorella del babbo).

Aveva visto nei dintorni bruciare una casa pochi giorni prima e si sentiva dire che a Castelpriore c'erano i tedeschi, che da un'altra parte c'erano i fascisti.

La mattina dopo siamo andati via presto perché dovevamo andare a mietere.

Abbiamo sentito la prima mitragliata e il babbo ci ha detto “Buttatevi giù, nascondetevi.” Sembrava che il rumore della mitraglia non venisse da Tavolicci, ma dal greppo lì vicino. Anche le altre famiglie erano andate nel rifugio. Io avevo paura, mi sono messo vicino alla porta per scappare più in fretta.

Si diceva che c'erano i Partigiani, ma sono scappati, sei o sette fascisti sono venuti, ma non hanno trovato nessuno. Quelli del posto hanno detto che loro dicevano: “Perché troviamo solo donne e bambini?” Le donne dicevano: “Gli uomini sono a lavorare” invece erano scappati per paura che venissero (infatti sono venuti).

Quei sei o sette si sono fatti dare da mangiare da quelle donne, poi hanno dato loro una lettera e hanno detto: “Fate tornare gli uomini a dormire a casa, se viene qualcuno fate vedere questa lettera e nessuno vi toccherà”

A Tavolicci c'era la famiglia di Guido Sartini di tredici persone.

Chi si è salvato o era dai nonni o è scappato dalla finestra.

La Dina Perini era sotto il mucchio di morti, è riuscita a uscire da sotto ed è uscita da una finestra (aveva sette anni). Si sentivano grandi urli, c'era una bambina con le dita spezzate che ciondolavano e diceva: “Dina portami un goccino d'acqua” allora la Dina è andata a casa sua, la porta non si apriva. È riuscita ad entrare da una fessura e ha visto il suo nonno steso a terra.

Sono venuti la sera da Sant'Agata, hanno portato via uno di Rivolpaio: “Te ci devi insegnare dove è Tavolicci” e lui è stato costretto, sono andati su per una mulattiera e quando sono arrivati in cima lui ha detto: “Ecco, Tavolicci è quella lì”. Ma era già buio e lui è tornato a casa.

Loro invece hanno dormito lì nel fieno e appena si è fatto giorno hanno circondato il paesino e cominciato a dar calci nelle porte, gridando: “Fuori” non davano nemmeno il tempo di vestirsi.

Sono entrati in casa di Francesco, lui ha detto: “Io non esco” (gli era morta la moglie Botti Francesca, che era una mia parente) “non la lascio”. L'hanno preso per un braccio e l'hanno ruzzolato giù per la scala. Lui si è aggrappato alla maniglia loro gli hanno dato un colpo con la pistola e lui è caduto di traverso alla porta.

La Dina è entrata in casa, ha preso il secchio con cui si andava a prendere l'acqua alla fonte (noi lo chiamiamo il “calzedar”) e un ramaiolo, col quale dava l'acqua ai feriti.

Quando vado nelle scuole ci sono bambini molto bravi che ascoltano. Sono andato anche a Gualdo dove c'è il mio nipote. Stanno attenti e fanno tante domande. Un bambino mi ha

chiesto: “Ma te che giochi avevi?”. “Niente, ma proprio niente. Quando pioveva ci si divertiva a mettere dei sassi nelle pozzanghere”

Domenico Gabrielli (Doro) è rimasto con una sorella, Maria, che è morta quattro o cinque anni fa. La famiglia di Luigi Gabrielli era composta di 9 persone, di cui quattro superstiti. Una, Bruna, era andata a Viezza dalla nonna, Giovanni che era piccolo ora abita a Sant'Agata, poi Maria e Doro.

Doro, che ai tempi della strage aveva quattordici o quindici anni, per molto tempo non ha raccontato niente.

Quando ha cominciato a riprendersi parlava con la gente che veniva a Tavolicci. Poi è andato ad abitare ad Alfero.

Un giorno è venuto da me uno che si chiamava Pieroni, che mi ha chiesto di fargli il piacere di andare con lui a trovare Doro. Da Doro ho saputo delle cose che non sapevo e che fanno rabbrivire.

Subito dopo la strage è stata una roba che non si può descrivere; a Tavolicci avevano bruciato anche le case.

La vita dopo la strage

Sono stati momenti molto brutti, ma per fortuna Tavolicci ha iniziato presto a ripopolarsi. Perini Albano era un sopravvissuto, si è sposato e ha avuto cinque figli, un altro che stava vicino a Pastorale ne ha avuti quattro, un contadino che era sopravvissuto ne ha avuti anche lui tre, io stesso ne ho avuti tre.

A trenta anni mi sono sposato e sono andato ad abitare a Tavolicci (nel 1964).

Mia moglie mi aiutava nei campi e io l'aiutavo in casa (so fare tutti i lavori di casa).

Tutti gli abitanti si dedicavano ai lavori dei campi. Le case erano distrutte e di bestie ne erano rimaste poche.

Abbiamo comprato una mucca che cominciava a figliare, una pecora.

Non avevo niente niente. Quando ci siamo sposati lei aveva venti anni e io trenta e siamo andati a vivere a Tavolicci.

Dal niente abbiamo messo su le mucche, le pecore, i maiali, le galline, i conigli.

Facevamo il nostro orto e si raccoglieva molta roba; le stagioni andavano molto meglio di adesso,

Adesso non si raccoglie più niente neanche lassù.

Ho preso un podere, ho fatto il contadino, ci sono stato per 12 anni.

Ho fatto la casa. Avevamo undici mucche, sedici pecore, due maiali, conigli, galline, piccioni, avevamo tutto.

Dal maiale si mangiava tutto l'anno.

Non avevamo il frigorifero. Quando si ammazzava una gallina la si mangiava subito.

Si facevano cappelletti, tortelli. Io sapevo fare di tutto, sapevo anche cucire a macchina.

Dopo la strage ci siamo rimboccati le maniche, abbiamo ripopolato questo paese, si lavorava la terra a gara per fare meglio, facevamo i nostri orti, coltivavamo tanta roba: patate, fagioli, cavoli, insalata.

I pascoli erano buoni, avevamo fatto i recinti, col latte facevamo il formaggio misto.

Si mungeva, poi si metteva il latte in un colino fitto. Si metteva in pentola, si colava e poi si metteva il caglio, dopo un'oretta era già stretto, si faceva il pallotto e poi si preparava la cascina, che è un contenitore rotondo a forma di formaggio, lo mettevi lì con le mani, con un piatto sotto si spingeva, si ritirava e poi lo rovesciavi dall'altra parte. Si teneva nel sale un giorno o due e poi si teneva due o tre giorni. Lo lavavamo, poi lo mettevamo in un telo sopra la tavola, lo coprivamo e poi lo mettevamo su un'asse. Dopo qualche giorno lo potevi mangiare fresco, per stagionarlo ci voleva qualche mese, con aria sopra e sotto. Lo si metteva in delle ceste fatte a mano con sotto le foglie di noce. Dopo abbiamo dovuto smettere, perché gonfiava e diventava amaro.

Ero contadino mezzadro e quando veniva il padrone a prendere il formaggio gli dicevo che non era buono.

Dopo hanno fatto le cooperative, io ero rimasto fuori. Le donne lavoravano da mattina a sera, la mattina mungevano.

Dopo hanno smesso anche le cooperative.

Ho fatto tanti lavori.

Mi ricordo che mia moglie si è fatta un bel tailleur di lana (sottana e giacca).

Io ho fatto un bel completino, giacca e calzoni, a mio figlio e come stava bene!

Anche adesso faccio piccoli lavori, attacco bottoni, sistemo i pantaloni scuciti che mi porta mia figlia. La macchina da cucire l'ho lasciata a Tavollicci, ma qui vicino abita una signora che ce l'ha e io vado a cucire da lei quando ho bisogno. Quando mio nipote si fa i buchi nei pantaloni io compro le toppe e le cucio sopra per coprire i buchi.

A Tavollicci si facevano tutti i mestieri: maniscalco, fabbro (che in inverno riparava tutti gli attrezzi per i lavori nei campi, rastrelli, forcali)

C'era la sarta che cuciva vestiti, c'era il falegname, l'idraulico no perché in casa non c'era l'acqua e si andava a prenderla al pozzo o alla fonte.

Le sedie le impagliavamo da soli, lo facevo anch'io: prendevo le foglie di granoturco, le mettevo a bagno, facevo le striscioline e con queste ricoprivo le sedie. Negli ultimi tempi in cui stavo lassù non facevo più niente.

Comunque nel dopoguerra siamo stati bene, meglio di adesso che siamo abituati a troppe comodità. Avevamo una gran miseria però ci si fermava a chiacchierare, si andava a veglia la sera in una casa, in un'altra. Adesso è cambiato tutto, si lavora molto.

La famiglia

Il mio figlio più grande, Marino, ha cinquantadue anni e ha una figlia di ventinove Luana, il secondo figlio, Giuliano, ne ha quarantotto e ha due figli, Ilaria di ventuno anni e Lorenzo di dieci.

La mia figlia più piccola è del 1978 e ha un figlio Andrea di otto anni.

Il mio primo figlio è nato nel 1965 di sette mesi il 19 aprile. È nato in casa senza riscaldamento e stava nevicando. Il bambino non aveva le unghie ed era tutto verde; è venuto il dottore sul somaro e ha detto che bisognava portarlo in ospedale. Ho chiamato uno che aveva un'automobile e quando è venuto abbiamo messo in macchina mia moglie e io dietro col bambino in braccio e siamo andati a Cesena. Ci ha fermato la polizia per dei controlli e ha chiesto chi era quello che guidava la macchina. Lui ha detto che era mio fratello e quando sono venuti da me, ho detto anch'io che ero suo fratello. Mi ha lasciato andare e ha detto: "Di' con tuo fratello che sia più gentile con le persone".

Il bambino si muoveva appena appena; l'hanno messo in incubatrice e dopo due ore me l'hanno fatto vedere attraverso un vetro: era là che sgambettava. È diventato un bambino buono, bello, bravo.

Mia moglie è morta ventisei anni fa a quarantasei anni a causa di un tumore.

Io avevo dieci anni più di lei e quando ci siamo sposati dicevano: "La ià spusè e su nonn" Che cosa è la vita! Se va bene, va bene, se va male, va male.

La mamma di mia moglie è morta a trentasei anni, aveva quattro figli, due maschi e due femmine e uno in pancia (era di sette mesi), il bambino si poteva salvare ma lui ha detto: "Come faccio, ne ho già quattro". È morta a causa di un ictus.

Quando è morta mia moglie, la figlia che era la più piccola era ancora in casa con me, i maschi erano più grandi e già sposati.

I miei figli hanno un'officina per camion a Forlì nella zona industriale. Lavorano tanto e spesso quando stanno per chiudere arriva qualcuno per un'urgenza.

Da Tavollicci era anche difficile andare a scuola. Mia figlia però è laureata in Economia e Commercio, ha studiato a Forlì e mentre studiava abitava presso il fratello.

Ora lavora in banca a Cesena.

Via da Tavollicci

Sono venuto via da Tavollicci, ma non so come ho fatto a lasciare la mia casa con tutte le mie cose, il mio podere con tutti gli attrezzi, la macchina per seminare, la pressa per il fieno, tutto quello che serviva per coltivare la mia terra.

È stato nel 2012, quando è venuta la grossa nevicata. La mia casa è di due piani io abitavo al secondo piano, quando mi sono svegliato sono andato alla finestra, era tutta neve, quattro metri di neve. Sono corso al telefono che per fortuna funzionava, ho telefonato al comune di Verghereto per sapere cosa era successo perché di solito, quando nevicava, il mezzo per

togliere la neve partiva da Tavolicci e noi eravamo i primi ad avere la strada libera. Mi rispose il Sindaco in persona e mi disse che il mezzo si era rotto, ma presto sarebbero arrivati a liberare la strada. Mi chiese se avevo bisogno del pane, io dissi che non ne avevo, ma potevo arrangiarmi cuocendomi della piadina. Ero molto preoccupato anche per i miei cugini che abitavano nella casa vicina ed erano a letto con la febbre.

Sono arrivati in cinque: il sindaco, due militari e due carabinieri. Quando li ho visti mi sono venute le lacrime agli occhi per la gioia. Mi hanno portato una pagnotta grande di pane, del latte e poi mi hanno fatto delle stradine per andare dalle bestie, per andare a prendere la legna per la stufa e per scendere le scale.

Di sotto avevo anche gli sci, che ho sempre usato fin da bambino per andare su e giù da Pastorale a Tavolicci (due chilometri)

Me li sono messi per andare a dar da mangiare alle bestie, per andare dai miei cugini ammalati e alla chiesa dove mi avevano segnalato un guasto all'acqua.

Abito qui a Sarsina da una decina di anni; ho visto questa casa piccola, che mi piace tanto, anche se ci sono un po' di scale e bisogna stare attenti a non cadere e l'ho presa in affitto.

All'inizio stavo a Sarsina solo d'inverno e l'estate andavo su a Tavolicci a fare i lavori.

Sono quattro o cinque anni che non vado su neanche d'estate; sono diventato vagabondo, ma ormai è anche ora che io mi riposi.

La mia figlia ha sposato uno di San Piero; prima abitavano lassù, lui lavorava a San Piero, lei a Cesena. Hanno venduto la casa lassù per prenderne una a Gualdo, così ognuno fa metà strada per andare a lavorare. Hanno un bambino di otto anni e mia figlia fa una vita per portarlo a giocare a calcio, io non la posso aiutare. Lei viene spesso a trovarmi, a volte mentre il bambino è a giocare a calcio a Mercato.

Io non ho mai guidato, non ho la patente, neanche mia moglie e neanche mia sorella. Gli altri quattro fratelli avevano la patente e quando avevo bisogno andavo con qualcuno di loro.

A Tavolicci ho ancora tutto, ho la casa piena.

Per un po' di tempo ho sperato di tornare ad abitare là, ma ormai non c'è quasi più nessuno, c'è uno solo che ha l'automobile, le famiglie sono distrutte, chi si è separato, chi è morto.

Un'estate di qualche anno fa sono andato lassù e se era fresco volevo rimanerci per un po'.

Mia figlia ha detto: "Non vorrai mica rimanere a Tavolicci, ma io quando ti vedo? Prepara la roba ché vengo a prenderti."

Ora che abito qui a Sarsina mia figlia viene spesso, quando va a Mercato a prendere il bambino.

Finché ce la faccio resto qui, poi andrò a Forlì nell'istituto dove ho fatto la domanda. A Forlì ci sono i miei figli, c'è mio fratello.

In casa con loro non ci voglio andare, darei fastidio. Io sono uno abbastanza preciso, ho paura di disturbare, loro hanno il lavoro, la famiglia, un vecchio non può andare in una casa con altri.

I miei figli vengono spesso, le mie nuore sono di Sarsina e hanno i genitori qui. Vengono su al sabato o alla domenica.

Riflessioni sulla strage

Penso spesso a quei tragici momenti in cui è successo il disastro; sono già passati settantatré anni e sembra ieri.

Delle volte ho trovato da litigare con della gente che non voleva vedere la verità.

Per esempio sul fatto che è successo giù a Sem: la Teresina, la Gina, la Iolanda, la Sina sono state uccise tutte insieme. Ca' Sem è sotto Tavolicci, hanno ucciso la gente lo stesso giorno dopo la strage di Tavolicci. Due o tre si sono salvati, uno si è nascosto dietro una porta.

Uno mi disse: "Hanno ucciso quelle ragazze perché erano molto belle e stavano coi partigiani".

"Ti rendi conto di cosa dici?".

Ma come avranno fatto a dirlo? Non è mica vero! Loro avevano i loro morosi. La Dina aveva uno che è morto da poco. La Teresina aveva uno che si chiamava Emilio.

Il giorno che le hanno ammazzate Emilio, che abitava sulla collina di fronte, vide tutto, vide la casa che bruciava, ha sentito gli urli. Quando i tedeschi sono andati via, è andato a vedere. La Teresina aveva delle belle trecce, lui le ha tagliato una treccia, ha fatto una cassetina di legno e gliela ha messa dentro.

Dopo molti anni si è sposato e ha detto alla moglie e alle figlie che non dovevano guardare dentro quella cassetina. Una volta loro, incuriosite, hanno aperto la cassetina e hanno trovato la treccia.

E adesso devono saltar fuori a dire che andavano coi Partigiani!

Anche a Tavolicci c'erano delle ragazze belline, sei o sette. Argia, Dina, Veralda, Giovanna, tutte belle e giovani e tutte avevano il moroso.

Anche se i Partigiani si erano fermati lì, loro non avevano dato loro ascolto, anche perché allora la vita era più seria.

A Sarsina si dice che la colpa del disastro era dei partigiani.

Lo dicono perché quelle sei o sette persone si presentarono come partigiani.

Queste persone di giorno non facevano niente, sono andati a rubare anche verso Sant'Agata e gli abitanti si sono sdegnati. Una donna avrebbe detto: "Fate questo ora, ma poi la pagherete". A Sant'Agata c'è stato un po' di mormorio. Quelli di Sant'Agata se la sono presa anche con quelli del posto.

Qualcosa della mia vita²

Su a Tavolicci da bambina

Mi ricordo la casa che è ancora lì ma che allora era diversa. C'era la scala verso la strada senza nessun riparo con gli scalini in sasso. Poi ce n'era un'altra internamente che andava sulla soffitta, insomma era tutto lì: camera sopra e cucina sotto, un camino e niente di che insomma. A pian terreno c'erano le stalle dalla stessa parte dove adesso si trova il terrazzo. Sono nata in quella casa nel '51, nella soffitta, poi nel '64 c'è stato il terremoto e sono venute giù tutte le travi che mio padre ha rimesso a posto e sono ancora quelle di adesso.

Mi ricordo che c'era solo lavoro, scuola e lavoro...non c'erano svaghi. Anzi se volevi stare con qualche amichetta poi ti richiamavano subito al dovere. Quando avevo circa tre anni con la mia famiglia siamo andati a Casalino, quel gruppetto di case prima di arrivare a Tavolicci. I miei presero del terreno e abbiamo lavorato... loro hanno lavorato...hanno lavorato duro e io con loro perché... ero il maschio della famiglia in poche parole... mio padre aspettava un maschio ma il maschio non è arrivato...sono arrivate tre femmine. Andavo a scuola a Pastorale...facevo tutto il sentiero a piedi, andata e ritorno, poi la mattina presto prima della scuola andavo con le pecore che dovevano mangiare nelle ore fresche altrimenti dopo non mangiano più... Le lasciavo pascolare e poi andavo a scuola. Ci fu un periodo in cui mia madre andò all'ospedale ...così facevo anche il formaggio e mi mettevo sulla parte interna del davanzale della finestra e preparavo il formaggio. Una volta la maestra mi ha visto e quando sono arrivata a scuola mi ha chiesto: “Ma cosa facevi lì alla finestra ...” e io: “Facevo il formaggio”. Sì! È stata una vita

Sono rimasta a Casalino fino all'età di 11 anni circa. Poi sono tornata a Tavolicci e lì mio padre ha preso la terra di uno che adesso è venuto meno...io dovevo aiutare e c'era sempre un sacco da fare.

I contadini in genere erano molto affiatati tra di loro e si aiutavano. C'erano degli aspetti particolari però. Era miseria in quei tempi, non è che avevamo chissà che... mia mamma lo diceva sempre che se andava in prestito della padella o del paiolo ogni tanto sentiva qualche “brontolo”. Questo accadeva perché mio padre qualche volta la sera andava nell'osteria attaccata a casa nostra. Allora certi vecchietti più anziani dicevano: “Ma scusa! Non ha la padella e hai soldi per andare all'osteria?” e così sentiva anche questi brontolii la mia mamma, poveretta. Però, in complesso, la gente si aiutava nei campi l'uno con l'altro. Poi anche la sera d'inverno andavamo da una casa all'altra. Magari a volte si ritrovavano e ballavano. L'estate no perché si lavorava nel campo fino a tardi ma in inverno era diverso.

² Colloquio biografico a cura di Ermes Fuzzi - APS parolefatteamano 2018

Si trovavano a chiacchiere però sempre con molta tristezza. Io almeno ho sempre visto molta tristezza negli occhi di mio padre.

Quando arrivava qualcuno a suonare per i balli erano quelli che si facevano un po' da soli, non andavano a scuola di musica. Usavano solo la fisarmonica e imparavano da sé, perciò ogni tanto c'era uno "stuonamento"...era normale. C'era un signore che abitava vicino a Rivolpaio...si chiamava Zanchini Renato era di... Sunvich...però il nome in italiano non lo saprei dire. Lui era un ragazzo allora... veniva a suonare e ballavano in inverno diverse volte. Di solito si andava nelle case più capienti, quelle con una stanza più grande.



Mia mamma Delfina



Mio babbo Doro Gabrielli

Mia madre mi raccontava che prima che nascessi la mamma di un mio cugino, già nato durante la guerra, era stata ferita e portata all'ospedale. Non si sa per quanti anni ci sia stata e mentre si trovava lì avevano dato a mia madre il bambino... come un'adozione. C'era una signora che lo allattava e mia madre si ricordava che questo bambino era pieno di pidocchi e stava morendo. Mia mamma era riuscita ad andarlo a prendere e lo trovò in una condizione spaventosa. Lo raccontavano sempre di questo mio cugino Renzo che adesso

lavora a Forlì. La sua storia era stata brutta perché aveva perso il padre in circostanze tragiche. Grazie a una zia di Forlì lui e i suoi quattro fratelli andarono ad abitare in città e nel tempo si sono sistemati bene.

Dei miei nonni posso raccontare poco perché quelli paterni li hanno uccisi nell'eccidio. Dei nonni materni avevo solo il nonno perché la mamma di mia mamma è morta quando lei aveva tre anni. Mia madre ha avuto un'infanzia difficile. Poveretta, anche lei ha sofferto tanto... raccontava che era rimasta col babbo e un fratello e che lavorava nei campi perché, allora, o andavi fuori con gli animali o lavoravi nei campi.

Se dovessi raccontare qualcosa di gioioso...devo essere sincera... ho cancellato tante cose. Degli anni di scuola, per esempio, non mi ricordo nemmeno con chi ero. Prima andavo a Pastorale poi a Tavolicci nella casa di Perini...ma di tanti altri particolari però non mi ricordo niente. Secondo me ho cancellato i ricordi scolastici. Una cosa che però ricordo bene è il baccalà alla griglia a casa della Giacomina, la mamma di Angelo Perini.

Dopo le elementari ho fatto un anno alle medie qui a Sarsina. Passò un signore su a Tavolicci chiedendo chi voleva studiare. Era l'estate '65 e in quell'anno mio padre andò a lavorare in Svizzera perché col terremoto doveva ricostruire la casa e non aveva abbastanza soldi. Così andò in Svizzera e durante quell'anno della sua assenza io andai dalle suore e lì ho fatto la prima media. Quando mio padre è rientrato mi ha ritirato dalla scuola perché aveva bisogno che lo aiutassi e così...Mi ricordo che mentre si trovava in Svizzera non c'erano lettere non c'era comunicazione noi non sapevamo nulla.

Quando al suo ritorno raccontò qualcosa disse che lassù aveva fatto il minatore e che era stata dura. Si lamentava soltanto quando gli davano da mangiare i wurstel che non gli piacevano ed era calato di peso tantissimo poverino. Una cosa che ricordo bene è che lui, finché non è andato in Svizzera, non ha mai mangiato il pane. A casa nostra solo piadina due volte al giorno. Mia mamma doveva fare solo piadina e quando non c'era lei se la faceva lui. Invece quando è tornato mangiava il pane... abbiamo iniziato a fare il pane dal momento del suo ritorno.

Con le mie due sorelle dovevo fare la mamma della situazione perché tra me e la seconda ci sono sette anni perciò quando era piccola e i miei erano nei campi la dovevo tenere a bada. Una volta mi è caduta giù per la scala e quando sono arrivati a casa i miei me le hanno date. Così piangevo non solo perché le avevo buscate ma anche perché era caduta mia sorella. Tra me e l'ultima sorella invece ci sono diciassette anni perciò le ho fatto quasi da mamma veramente perché mia mamma, dopo che era nata la terza, è sempre stata male. Aveva preso l'asma ed era sempre in affanno. Allora non esisteva la bombola dell'ossigeno come adesso e bisognava aiutarla tutte le volte. Si sentiva dall'altra stanza che tirava su quando respirava, non ce la faceva e così la sorella più piccola stava con me.

Ho lavorato tanto...dovevo fare quello che dovevano fare i grandi.... Ho un ricordo che forse è tra i più brutti quando la sera mi mandavano a prendere le mucche ed era già buio...

non mi arrischiavo. Su nei monti, nei boschi, là dentro ai recinti per le mucche. Prima dovevi lavorare nel campo e poi a un certo momento dicevano: “Vai, vai a prendere le mucche!” Questo perché erano da mungere e poi c'erano quelle che aspettavano il vitellino...insomma toccava a me andare a prendere 'ste mucche. Così partivo, andavo su...ogni cespuglio che vedevo che si muoveva facevo un salto...poi arrivavo in questo bosco e spesso le mucche non le trovavo. A quell'ora, passato il sole, era già abbastanza scurino e loro si mettevano giù in un punto in basso e non le sentivi. Allora dovevo girare girare girare finché non le trovavo. Di solito le trovavo in fondo nella strada. Siccome io avevo una gran paura sapevo che nei campi sotto al nostro bosco ci lavorava un signore che si chiamava Domenico e allora lo chiamavo: “Mingò!”. Così, tanto per darmi coraggio, lo chiamavo: “Mingooooò!” e lo sentivo rispondere: “SIIII!”. Allora dopo andavo e mi sentivo più tranquilla. Al bisogno mi mandavano da tutte le parti: a Rivolpaio o Capo del fabbro, alle Balze o a Viezza e a Santa Maria... A Santa Maria c'era mia zia e suo marito che tutte le sere usciva. Lei non s'arrischiava da sola allora dovevo andare a farle compagnia e dovevo andare a dormire laggiù. A Viezza invece c'era un altro zio che abitava da solo e non aveva nessuno che lo aiutava. A parte prepararsi da mangiare, dove magari riusciva anche da sé...un uomo da solo che doveva pensare a tutto...insomma una volta era così...ci voleva qualcuno che lo aiutasse e allora mi mandavano una volta alla settimana. Dovevo andare giù nel fosso... perché non c'era la lavatrice o il lavandino in casa eh!... c'era il fosso e andavo a lavare tutte le maglie di lana, tutte le cose pesanti. Poi poveretto lui si sentiva in obbligo e allora mi preparava un cesto pieno di roba: uva, fichi e tutto quello che aveva in quel momento e io da laggiù, me la dovevo portare sulla schiena fino a Tavolicci. Quando tornavo passavo dal cimitero di Santa Maria che anche lì avevo un po' di paura. Spesso passavo che era già scuro, così quando ci arrivavo da lì in su ero un fulmine...prima arrivavo meglio era. Avrò avuto dodici o tredici anni.

Mi mandavano a volte alla Falera delle Balze con le pecore lassù per portarle al maschio. Dovevo fare tutti i sentieri di Castel Priore, le Capanne, Sant'Alberico e arrivare fin lassù, poi tornare. Io dico...adesso i nostri bambini di oggi secondo me non ci credono neanche se glielo racconti... no! Vabbè che è cambiato tutto. Sempre giù a Rivolpaio dovevo portare il pollo al padrone e anche il formaggio...eravam contadini...una parte del nostro raccolto lo portavamo al padrone...me lo facevano fare a me quel servizio lì e perciò ogni tanto prendevo un fumo d'acqua che quando ci penso...allora quando tornavo su ed ero sempre lì al cimitero dove c'è ancora oggi quella quercia gigante mi mettevo lì sotto.... andavo proprio nel posto giusto perché i fulmini vanno sulle piante. Comunque è andata sempre bene. I miei genitori, nonostante la bella età raggiunta, mi mancano tanto. Ho sempre avuto un immenso rispetto nei loro confronti e loro nei miei. Non si sono mai permessi di intromettersi nella mia vita quando mi sono sposata e sono vissuti in punta di piedi. La

loro paura principale era di essere di peso a noi figli e alle nostre nuove famiglie. Mio padre se n'è andato in un giorno e mia madre in una settimana.



Elisa, Anna e il cugino Luciano

La prima volta al lavoro lontana da Tavolicci....si fa per dire

Sono venuta ad abitare a Sarsina nel '70 e mi sono sposata nello stesso anno quando avevo diciannove anni. Dopo il periodo di mio padre in Svizzera da noi veniva il dottore di condotta, da Alfero. Erano quei momenti dove si vedevano già le macchine, c'era già la 500. Prima di quel periodo mio padre, quando avevamo bisogno, doveva prendere la cavalla e se non l'avevamo la chiedevamo in prestito per andare a prendere il dottore da Alfero e portarlo a casa nostra. E questo succedeva per far visitare mia sorella, la seconda. Quando è nata era sempre ammalata, sempre ammalata. Io e la mia prima sorella siamo nate a Casalino su a Tavolicci mentre la terza è nata a Mercato...mi ricordo che c'era una gran neve quando mia mamma si è ammalata dopo l'ultimo parto...arrivai a Mercato Saraceno e anche lì l'assistenza ero io...una settimana nell'ospedale di Mercato con la bambina... ma avevo già diciassette anni.

Dicevo...questo medico di condotta veniva nelle case a visitare oppure a fare le vaccinazioni. Noi per le vaccinazioni dovevamo andare fino a Pereto a piedi tutti con i sandali e là dal prete veniva il medico. Poi, siccome non avevamo mangiato, passavamo dove c'era un piccolo negozio prendevamo una fetta di pane e un pezzetto di cioccolato e quello era il nostro pranzo e poi ce ne tornavamo a casa. Quando passò questo medico disse: "Massa lei mi deve dare la sua figlia che ho bisogno a casa... la mia moglie ha bisogno che qualcuno le dia una mano".

E allora sono andata con questo medico ad Alfero. Poi la moglie si è ammalata di un tumore così facevo tutti i lavori di casa: da lavare la macchina a dare da mangiare al cane ad andare a far la spesa...tutto quello che c'era da fare.



Elisa a 19 anni

A volte andavamo in ambulatorio quando lui non c'era perché magari era impegnato a Forlì o Cesena durante la settimana. Mi faceva fare i “forni” ai vecchietti. Il forno era un tubo di tela che si attaccava e scaldava le ossa. Lo chiamavano i “forni per l'artrosi”. E allora mi lasciava in ambulatorio a fare quel lavoro oppure mi portava in giro quando faceva le vaccinazioni: a Pereto, a Corneto, su a Riofreddo...tutti i vari punti in cui doveva fare le vaccinazioni ai bambini. Ho imparato da lui a fare le punture perché poi ammalandosi sua moglie c'era bisogno di farle tante punture...Lui c'era raramente avendo una zona ampia. Stava in ambulatorio la mattina, nel pomeriggio poi era sempre fuori per le visite. Così ho imparato a fare le punture a sua moglie quando aveva un gran male ... Lui mi diceva: “Adesso se ha male gli fai questa puntura qui” e da allora in poi le ho fatte a tutti: ai miei genitori, ai miei figli, ai nipoti...a tutti.

D'estate ad Alfero c'era una pista da ballo all'aperto lassù in mezzo ai castagni...la domenica ballavano e quando avevo qualche ora di svago andavo lì...Insomma ho conosciuto mio marito che abitava a Ca' di Bianchi, ad Alfero.

Io ho dei valori e penso di averne presi tanti proprio dai miei genitori. Il rispetto per gli altri e il rispetto per le cose ... questo pudore ... dovevi rispettare le cose degli altri il doppio delle tue ...che invece adesso vedo che sono dei valori molto diversi ... Io ho cercato di trasmetterli ... a mia figlia sono arrivati sì ... mio figlio purtroppo ... l'ho perso... ho avuto mia figlia a venti anni e il maschio a ventiquattro.



Il giorno delle nozze

Mettere al mondo dei figli, mettere su famiglia ha significato tante responsabilità e tanto amore per la famiglia. Io ho sempre cercato di tenere tutto molto unito anche se mio marito è stato spesso fuori di casa per il suo lavoro di camionista. Lui c'era poco per cui ho sempre dovuto fare la mamma e il babbo a casa. Lui faceva la linea...per dire...quando sono nati i figli è arrivato dopo tre giorni perciò se mi doveva portare all'ospedale... impossibile! Poi ha avuto delle avventure nella vita...gli hanno rubato il camion e siamo rimasti senza lavoro. Siamo stati costretti a ripartire da zero con due figli piccoli. Io lavoravo in casa con i pezzi di una ditta che si chiamava "Voslo".

Davano un centesimo ogni pezzo. Facevo settemila pezzi da giorno a notte tra sceglierli e batterli e tutto quanto. Alla fine prendevo cinquemila lire. Calcolavo sempre i soldi per il pane e il latte. A un certo momento, dopo che avevano rubato il camion a mio marito e al suo socio su cui avevamo investito quei due soldi che avevamo, era necessario fare molti sacrifici. Iniziarono l'attività nei primi giorni di settembre del '94 e il 4 ottobre dello stesso anno, che tra l'altro era il giorno del mio compleanno, rubarono il camion all'altro socio. Non c'era mio marito sopra. Poi il camion venne ritrovato ma hanno dovuto dare indietro alla ditta tanti soldi per il valore della merce che c'era dentro. Trasportavano liquori perciò dovettero rimborsare una bella cifra e come se non bastasse la ditta si tenne anche il camion. In quel periodo ero incinta del piccolo che è nato il tre dicembre. Così mio marito

era rimasto senza lavoro e senza mezzo, poi, quando è iniziata la superstrada da Ravenna, si è rimesso nei debiti e ha preso una motrice per iniziare a lavorare nuovamente.

A un certo punto della vita

Quando cominci ad arrivare ad un certo punto della vita, quando dici: “Comincio a risolvere i problemi!” ho avuto l'altra botta che è la perdita di mio figlio. Era un venerdì sera ed è uscito qui in paese insieme ai suoi amici. Arriva col motorino in piazza dove c'era anche suo padre e gli dice: “Ti do le chiavi del motorino io vado a Cesena al Luna Park coi miei amici.” Lui non guidava perché aveva diciassette anni. È andato via con uno che ne aveva diciannove e altri due della sua età. Accadde nel '91. Dopo la galleria sulla E 45, subito dopo Sarsina, non si sa cosa han combinato... più o meno ho capito che l'auto su cui viaggiavano ha strisciato sul guard-rail del ponte, poi la macchina è cappottata ed è andata a finire nella corsia di sorpasso rovesciata. Non si sa come abbiano fatto ad uscire dalla macchina...mio figlio è stato sbalzato fuori a metà corsia e gli altri tre sono rimasti dentro l'auto. Gli altri sono usciti e sono andati sul marciapiede del ponte...lui invece è rimasto a metà strada sulla corsia di sorpasso...è arrivata una macchina...ecco.

Io credo di aver superato quei momenti convincendomi che bisogna sempre pensare anche agli altri e non sempre a sé stessi. Ho pensato alla mia figlia...che se mollavo io poi mollavano tutti...Dovevo fare la colonna...e poi anche con sé stessi bisogna arrivare a un punto in cui devi decidere cosa fare della tua vita. Ti dici: “O mollo tutto e sono di peso anche per gli altri oppure cerco di andare avanti e di non farlo pesare agli altri.” E io ho fatto questa scelta qui perché il dolore ce l'hanno anche quelli che hai vicino e non puoi appesantirli di più col tuo. Devi cercare di superare come meglio si può perché non è facile per niente.

Dopo la morte di mio figlio di me è venuta meno una parte. Ora vivo alla giornata, non faccio progetti... e poi la cosa più importante che rimane sono mia figlia e i miei nipoti adorabili.

È la cosa più bella quella di fare i nonni

Oggi mi dico sempre: “Adesso io sono occupata abbastanza a tempo pieno perché ho tre nipoti!”. Mia figlia lavora a Roma perciò in certi periodi stanno con me giorno e notte. Hanno rispettivamente diciassette, sedici e nove anni perciò da quando erano piccolini li ho sempre tenuti ogni volta che c'era bisogno...da diciassette anni. Mia figlia lavora all'ufficio dell'ANCI³ di Roma e quando parte lavora tre giorni per poi tornare a casa. Quando lei è via i nipoti lì ho sempre giorno e notte con tutti i vari impegni della scuola e degli sport...perciò di tempo libero non è che ne ho tanto.

³ ANCI Associazione Nazionale Comuni Italiani

Come nonna mi sento benissimo! È la cosa più bella quella di fare i nonni perché magari sai che da genitore hai le responsabilità di tutto, invece come nonni cerchi di fare tutto quello che puoi però con l'appoggio dei genitori...è già più semplice. Io per loro mi aspetterei, poverini, che trovassero un mondo migliore. Non come quello che sta andando a rotoli adesso...che andasse un po' meglio. Noi bene o male facevamo un progetto e ci siamo arrivati ma loro mi sembra che non possono farlo.



I figli di Elisa: Mirko e Monia



Pietro, Leonardo e Tancredi

Nei tempi della nostra gioventù c'è stato lo sviluppo e chi si sentiva di lavorare aveva la speranza per un futuro, per farsi una casa. Come dicevo anche noi non avevamo niente...io e mio marito quella mattina che è rimasto senza lavoro, ci dividevamo cinquecento lire per uno: lui su un camion e io a casa per mantenere i figli...voglio dire cioè che l'abbiamo vista brutta però non abbiamo chiesto niente a nessuno e abbiamo tirato avanti.

Un principio che mi ha sempre guidato è che sono sempre stata per il rispetto delle altre persone e non farei mai del male a nessuno...quello che non vuoi che sia fatto a te non farlo agli altri e aiutare gli altri se c'è bisogno. Lo faccio molto volentieri.

Ho visto un po' di mondo

Il primo viaggio che ho fatto è stato a Parigi per me è stata una cosa...mi sembrava veramente di essere in una favola! Poi abbiamo fatto tanti altri viaggi perché mio marito lavorava con una ditta che tutti gli anni organizzava un viaggio per i propri soci e siamo andati ovunque. Siamo stati in Jugoslavia, Spagna, Grecia, Malta, Austria, Danimarca, Praga, in America a Miami, Russia con San Pietroburgo. Là in Russia abbiamo fatto un volo con quegli aerei un po' a rischio. Di solito nei viaggi ci spostavamo sempre con l'Alitalia perciò era una certezza per me. Mentre quando siamo andati in Russia lì dovevi per forza usare il pacchetto che ti imponevano loro, la compagnia aerea, gli alberghi. Sono andata anche in Turchia e poi ho fatto la Giordania e Israele, il Mar Morto e il Mar Rosso a Sharm El Sheik. Non mi viene il nome di quella città che è scavata nella roccia del deserto: ah sì! Petra in Giordania. Anche lì un'avventura perché c'erano tutti 'sti cecchini coi cavalli per portarti dentro la città, dentro la roccia. È stato un viaggio un po' particolare perché avevamo sempre la guardia armata e quando siamo andati in Giordania arrivati al confine mentre cambiavamo pullman ti aprivano le valigie e ti guardavano tutto...anche tutte le cose sporche, quello che avevi, tutto. Però sono stati sicuramente dei viaggi molto belli e ne conservo sempre un bellissimo ricordo.

Siamo in montagna e noi siamo montanari⁴

Due mucche e un po' di pecore... I tempi erano quelli che erano. Il mio povero babbo non era della zona e quando è venuto qui a Tavolicci non aveva una casa dove stare, cambiava continuamente. Io sono nato a Rinicci e quando avevo quattro anni venimmo in una casa qui che era la casa di Doro. Fino a quando ho avuto otto anni siamo stati lì poi, se devo dire di preciso non mi ricordo, a Doro serviva quella casa. Insomma siamo stati costretti a cambiare e siamo andati in una casa provvisoria proprio in quella in cui avvenne l'eccidio. Mia mamma è di Pastorale mentre il mio povero babbo era del Piano, dopo le Capanne. Lui era stato in Maremma, avrà avuto sedici o diciassette anni, poi venne qua. Si sposarono ma la casa non l'avevano. Con quelle due mucche e un po' di pecore andavi al pascolo e quello era il lavoro. Qui noi la terra non l'avevamo. Il mio povero babbo faceva il calzolaio e stava anche fermo una settimana dove faceva le scarpe, lo ricordano in parecchi. Una volta andò a Ca' di Bianchi fermo lì una settimana a fare delle scarpe per tutti. Viaggiava con un mulo e rimediava tutto da sè. Ad esempio la pelle per le scarpe dalle mucche sennò mi ricordo una volta che morì un cane a Tavolicci. Lui mise la pelle di sto cane a macerare sotto lo "stabio". Poi faceva i laccetti perché molta roba sarà stato fatica anche a trovarla, ma lui faceva la scarpa completamente: suola, tomaia, laccetti, tutto. Quando andava in una famiglia stava lì dei giorni. Una volta uno di Cà di Bianchi mi diceva: "El tu bà quando veniva da noi stava qui una settimana anche più mangiava e dormiva lì e quella era la vita". Noi qui a Tavolicci andavamo fuori con le pecore dove potevamo andare. Quando avevamo la casa di Doro lui ci aveva dato anche dei pezzi di terra dove poter mettere giù le patate e quella era la vita di una volta. Poi quando avevo otto anni mi è morto il babbo. Allora avevo il nonno che era del Piano. Era una persona già anziana, aveva i suoi 90 anni. Nella casa di Doro avevamo tre o quattro mucche e un po' di pecore. Si andava fuori con quel bestiame finché lui visse poi l'anno dopo morì anche il nonno. Mi sembra che fosse il 1960. Mia mamma allora pensò di prendere un negozio di alimentari che era a Tavolicci. Non avevamo altra scelta, via, perché dopo... una donna sola col bestiame fa fatica. Io ero l'unico figlio e allora...

Prese sto negozio e mi mandò in seminario dove ho fatto quattro anni. A dir la verità sono andato via in quinta e sono tornato in quinta. Forse sono stati gli anni più sacrificati che ho avuto non perché ero trattato male, per carità, ma solo perché a star fuori di casa...sai in un collegio... Il collegio era qui a Sarsina e allora si andava a piedi. Venivo a casa a Natale un po' di giorni ma per il resto a casa non c'ero mai. Avevo visto che non ero all'altezza di

⁴ Colloquio autobiografico a cura di Ermes Fuzzi – APS parolefatteamano 2018

studiare, non era per me ecco. C'erano due case e io le ho girate tutte e due perché il proprietario della casa dove abitavamo voleva ristrutturarla. Allora ci trasferimmo col "generi alimentari" giù nella casa che era del contadino e che adesso è di uno di Ravenna. Di questo negozio pagavamo l'affitto. Eravamo lì giusto per tirare avanti non era roba nostra ecco. Il proprietario era un Sartini e lui aveva visto che Pereto era una zona dove c'era più vendita c'era anche più gente là a Pereto. Prese là un'osteria e lasciò qui ... che là faceva più interessi.

Mia mamma tirava avanti con questo "generi alimentari", ma capirai, giusto per tirare avanti. Si vendeva un po' di pasta, le sigarette, quella roba lì. Si vendeva anche il vino a bicchieri e nella fiaschetteria, la sera, facevano la partita quelli che c'erano... però per una donna era l'ideale quel lavoro. A quattordici anni sono ritornato a casa. Allora tutti si andava fuori a lavorare: chi andava a Faenza a cogliere l'uva, chi andava quando c'era il periodo delle ciliegie. Nel periodo dei miei quattordici o quindici anni cominciai a lavorare un pochino qui in giro con qualche impresa. Si lavorava così: qualche giorno col Comune quando si poteva fare.

La E 45

Quando avevo quasi diciassette anni cominciarono la superstrada su a Verghereto, la E 45. La "Ferro Cemento", una ditta di Roma, assumeva degli operai ed era interessata anche a gente giovane. Oh! Feci la domanda e mi presero. Di Tavollicci eravamo tre: io, Botti Ferdinando e Enrico Leonardi.

Mia mamma si risposò con uno che era una brava persona, anche lui vedovo. Eran giovani e i suoi figli avevano pressappoco la mia età. Uno di loro venne a lavorare con me e allora si andava a piedi perché il ponte tra Tavollicci e le Capanne non c'era.

Partivo da lassù, dalla casa dell'eccidio. A piedi andavo a Pereto, da Pereto avevo un motorino e arrivavo alle Ville di Montecoronaro poi a Piantrebbio, l'area di servizio dopo Verghereto venendo da San Sepolcro, dove avevamo il cantiere. C'erano circa venticinque chilometri da percorrere ogni giorno e senza i ponti. Adesso ci sono i due ponti ma allora arrivavi su alle Capanne, alle Balze. Un'ora non ce la mettevamo perché eravamo giovani. Gli altri partivano da Pastorale ed erano più avvantaggiati, erano più vicini. Infatti parecchie volte arrivavo lì a Pastorale e sentivo che mettevano in moto i motorini. Puttana boia, mi veniva un nervoso!... C'erano dei sentieri per andare di là e c'era un ponticello giù nel fondo del fosso. Andavi giù e poi, per far prima, parecchie volte tagliavi giù per i campi invece di tener la strada. D'inverno era sempre di notte quando partivi e anche quando tornavi a casa, sempre buio nell'inverno.

Il lavoro era tutto in regola e come qualifica facevo il ferraiolo. Avevo una macchina con una gruetta e facevamo le travi. Tutte le travi da Savignone fino ad arrivare a Verghereto le ho fatte tutte. La ditta "Ferro Cemento" costruiva una trave da quaranta metri di

lunghezza e quattro metri d'altezza che sono le travi della E45. Io come ferraiolo procuravo tutto il ferro che serviva per armare questi travi. Quel ferro non ce lo portavano dritto, ce lo portavano in rotoli. Avevo una macchina della ditta "Costa Group" dove mettevi dentro il ferro, davi tutte le misure e lei lavorava. Poi davo una mano a legare con le tenaglie come si faceva allora, via, avevamo i punti rapidi, sennò le tenaglie. A dir la verità si faceva quel che c'era bisogno di fare, un po' di tutto, andavi anche sopra i ponti. Facevamo una campata alla settimana. Erano quaranta metri ogni settimana.



Non avevo mai preso il treno

Ho lavorato lì, ho fatto quasi quattro anni, finché sono andato nei militari. Pensavo di non farlo il militare perché ero figlio unico di madre vedova. Però mia mamma, poveretta, si era sposata e dovetti partire.

Nei militari mi sono quasi riposato! Quando andavamo a fare le marce vedevo della gente, poverina, che era gente di città e quando c'era da camminare... e via via io andavo a spasso. Ero a Torino e ho cambiato dalla 7^a Artiglieria per andare a fare l'autista nel Quartier Generale. Che poi allora, noi di qui... io non ero stato mai neanche a Cesena, non avevo neanche mai preso il treno. La prima volta l'ho preso quando andai militare. Mi portarono a Cesena e poi arrivai a "Porta Nuova" lassù a Torino. Dicevo: "E adesso dove cazzo vado?" E allora arrivai lì però.... non mi sono trovato benissimo lassù.

Volevo fare il camionista

Comunque dopo, quando venni dai militari, avevo già il pallino della patente e volevo fare il camionista. Cominciai con uno a Novafeltria. Mi piaceva proprio qualsiasi lavoro che facevo perché avevo la passione di guidare. Andavo da Zanchini che era bravissimo, era una persona favolosa e ci stavo volentieri nonostante facessi il lavoro della legna. Allora si caricava a mano non è come adesso che hanno la gru con sti camion che la buttano su,

la buttano giù... Però lo facevo volentieri, avevo passione. Solo che, poveretto lui, è finito male, si è ammazzato.

Dopo sono stati quei momenti in cui si cominciava a cambiare un po', se avevi un lavoro riuscivi a vivere e a stare anche abbastanza bene. Nei tempi proprio brutti, specialmente per me che non avevo niente, il mio pallino era quello di avere una casa come avevano gli altri perché tutti più o meno avevano la loro casa. Tutti avevano un po' di terra e un po' di casa negli anni '72 o '73. Dopo cominciai a fare l'autista e mi ricordo che allora con me veniva via Angelo che abita anche lui ancora qui a Tavolicci con la moglie Alderina. Veniva via a darmi una mano a caricare. Fra l'altro era suo zio, lo Zanchini, era il fratello della Giacomina, la mamma di Angelo. Mi dava tremila lire al giorno, per me andavano bene a quei tempi lì eh!

Poi ci fu uno qui di Sarsina che cercava autisti e cominciai a lavorare per lui. Provai a fare qualche viaggio anche fino in Sicilia. Era una brava persona che mi ha voluto un gran bene, mi ha fatto da babbo, da genitore via. C'era da tirare però non è che mi scomodava perché avevo quel pallino: il piacere di guidare. Con lui ho lavorato diciotto anni.

Allora si lavorava per una ditta di Roma e si stava fuori con il frigo a volte anche venti giorni. Si andava in Olanda, poi dall'Olanda in Germania poi caricavi e dovevi andare fino a Cagliari con la carne.

Poi il lavoro che ho fatto di più, il mio lavoro vero e proprio, è stato quello con le cisterne. Lavoravamo per una ditta di Roma, una multinazionale dove facevano il Dash le saponette Camay. Partivo la domenica sera alle otto e i primi tempi, fino al sabato mattina, non rientravi. Nel tempo è diventato un lavoro pesante perché bisognava andare giorno e notte. Non c'erano ancora le regole che ci sono adesso per i camionisti: il disco poi la scheda... Lì tiravi, tiravi! Ma con lui ci stavo volentieri perché gli volevo bene come persona, era bravo... proprio...tanto lui che la moglie. Che poi non è andato a finire bene dopo che sono andato via ha avuto dei problemi, è fallito.

In seguito sono riuscito a comprare un camion con cassone per conto mio...verso gli anni '90. Facevo un po' di tutto: trasporto di ferro, d'estate le campagne. Mi facevo dalle cipolle alle patate poi alla fine lavoravo per una ditta di Cesena. Mi muovevo tra Napoli e Torino ma solo in Italia. Non avevo neanche il patentino per poter andare fuori perché allora non c'era bisogno di niente. Qualche tempo dopo è venuto fuori l'esame però poi mi sono detto: "Tanto io all'estero non ci vado più!"

Stai volentieri più vicino alla famiglia perché, a dir la verità, io la famiglia l'ho anche trascurata un po' via!



La mia casa a Tavolicci

La nostra fortuna qui è stata dopo che ci fu il terremoto. Sarà stato del '68 o del '69. Dei danni non ne fece molti però il Sindaco del Comune di Verghereto riuscì a trovare i contributi e a dare la possibilità di rifare le case...di aggiustarle o farle nuove. Io l'ho fatta nel '71 la casa. Non l'avevo la casa così dovetti comprare un rudere da uno che era andato via e se ne approfittò perché sapeva che riuscivi a ottenere i contributi. Mi vendette sto rudere e con quello feci la casa. I contributi ci dettero una buona mano e riuscimmo a pagarla tutta. E quella fu la fortuna perché si fermò la gente e si è fermata per parecchio. Mia moglie lavora a Novafeltria e sta lì in un appartamento in affitto. Di pensione non è che prendo molto. Qui c'è la casa che era di mia mamma e morta lei devo pagare come seconda casa...che sono poi due stanze. Mia moglie ha detto: “Dai, tanto io ci vado in pensione ma a sessantasette anni e allora se ancora sono buona da lavorare...se lavoro qui nelle nostre zone ...andar avanti e indietro con la macchina non me la sento!”

A Novafeltria ha una sorella ha cominciato a fare un po' di ore e si è procurata il lavoro là. E allora ho detto: “A 'sto punto prendiamo una casina in affitto, un appartamento e vieni a casa sabato sera.” Ma non è che lavora di continuo...ha le sue ore...Però intanto se si mantiene io con la pensione tiro avanti di qua.

Abbiamo una figlia che lavora a Cesena e abita a Montegelli. Però io sto qua e delle volte vado a Novafeltria se serve della roba per mia moglie...ho anche degli amici là... Però io sto bene qua. Qui è troppo... sono troppo affezionato perché la mia cosa era farmi la mia casa. Di quel negozio lassù abbiamo trasferito le licenze qui. Nelle due stanze della casa di mia mamma in una ci abbiamo fatto la bottega e tenevamo un po' di tutto. Poi ho detto: “Ma sì...però se riusciamo a fare anche qualcos'altro...” Poi è andato tutto il contrario di quello che pensi...Avevamo aperto anche il ristorante qui a Tavolicci, qui di sotto.

Lavoravamo parecchio poi mia moglie ha avuto alcuni problemi di salute, mia figlia oramai... erano stanche. Il sabato e la domenica eravamo sempre pieni di prenotazioni. Non prendevamo solo sotto prenotazione per non mandare via la gente perché magari chi capitava qui doveva andare ad Alfero. Allora dicevo: “Ma lasciala lì pronta la sala che così

se capita qualcuno...” Dopo ho rinnovato tutto di sotto e abbiamo lavorato undici anni dopo quel rinnovo. Quando abbiamo chiuso forse sarà dispiaciuto molto a qualcuno. È dispiaciuto molto anche a noi, a me specialmente, e anche al Comune per il rispetto della gente che veniva qui in visita. Infatti delle volte vengono qui col pullman e mi chiedono se possono entrare. Venivano sempre qui e avevamo una sala da sessanta a settanta persone. Poi c'erano i cacciatori che in questo periodo dicevano: “Noi ci mettì nel bar che va bene!” Perché sapevano che avevamo difficoltà quando c'era tutta quella gente. In tre non riuscivamo a gestire tutto e avevamo una signora del Casalino e anche la sorella di mia moglie. Arrivavo a casa il sabato e il sabato e la domenica c'era un gran lavoro. Ma arrivavi, lavoravi qui sabato e domenica, la domenica sera a mezzanotte prendevo e partivo. Ormai sono undici anni che abbiamo chiuso.

Un pezzo di pane non c'è mai mancato

Però c'è da dire una cosa al di là di quei fatti che sono successi quassù. Dai commenti della mia povera mamma si capisce che quassù ci si sarà stati male però un pezzo di pane non c'è mai mancato. Mi diceva la mia mamma che veniva una tale da Sarsina per vedere se rimediava un po' di farina. Non è che gliela facevano pagare...però è per dire che riuscivi ad avere qualcosa con un po' di terra. Senz'altro ci sarà stata gente che stava in città o nei paesi più grandi che aveva più miseria...che poi è come adesso perché adesso noi quassù saremo spaesati però se andiamo a vedere le condizioni che ci sono nelle città, nelle periferie... basta guardare la televisione: ormai è un bollettino di guerra ... il barbone che era lì a dormire in una macchina ed è stato bruciato... ecco quassù in quelle condizioni non ci siamo arrivati e dico la verità: io mi sento un signore. Delle volte mi dicevano: “Perché ami i tuoi posti?”. Quando andavo a Cesena col camion io stavo fuori di più perché quando facevo tardi mi fermavo e mangiavo in giro a Imola o dove mi trovavo. Gli altri di Cesena invece tiravano per arrivare a casa. Come vita mi sembrava di farla migliore perché, vabbè, non venivo a casa però ero meno sacrificato. Arrivavamo a Cesena e mi dicevano: “Ma sì adesso ciàpa lì vai su e Tavolicci!” A loro sembrava una certa cosa ma in fondo veramente io venivo tanto volentieri: “Tant Luntèr!”

Noi amiamo i nostri posti. Adesso abbiamo bisogno di un po' di salute e basta. Quassù non ci sono signori però c'è la tranquillità. A volte dico a mia figlia: “Daniela! Se devi venire per me non venire su. Non è che non ho piacere però non lo fare per me se vuoi venire!” Perché vedo che specialmente d'inverno lui, suo marito è un siciliano, ha paura della neve e allora dico: “State laggiù io quando sto bene e so che state bene anche voi ...non dovete sacrificarvi per me perché io finché sono quassù non ho problemi.” Di preoccupazioni ho solo quella di stare bene. Sono in pensione da un anno e ho fatto quarantatré anni senza fermarmi col camion. Adesso mia figlia lavora in una ditta di Cesena dove vanno a caricare alcuni di quelli che lavoravano con me. Allora le chiedono: “Ma e tu bà?”. E pensare che

io quando devo andare giù adesso metto tante di quelle difficoltà...se penso a tutti i chilometri che ho fatto...adesso per andare giù a Cesena mi sembra... col traffico che c'è adesso... le difficoltà per la strada, la tensione che devi avere... Ringraziando Dio non ho mai toccato col camion: è una bella fortuna! Adesso io dovrei vivere quassù fino a che... infatti mia moglie dice sempre: "Ma va là adesso prendiamo qualcosa là a Novafeltria!" a Novafeltria abbiamo anche diversi amici e lì si sta anche bene...quando siamo in compagnia però... non lo so...Negli anni ho trascurato parecchie cose. Adesso non posso dire di essere qui per lavorare. Le cose le faccio proprio di voglia che sia tagliare il bosco per due o tre legne per me, che sia fare un altro lavoro...lo faccio con passione non lo faccio per forza...se non lo avessi fatto volentieri...una volta dovevo lavorare per forza perché un lavoro ci vuole...qui adesso quello che faccio lo faccio proprio con amore. Quando hai un lavoro come avevo io carichi un camion e devi consegnare magari entro la scadenza...è sempre un impegno. Noi vediamo sempre meglio il lavoro dell'altro però fare il camionista con passione non è un sacrificio e fare un altro lavoro è uguale. Se ti danno una mansione vuol dire che la devi portare avanti. Delle volte certe responsabilità grosse non le hanno quelli che lavorano di brutto.

Bisogna incentivare questi posti

Quassù a Tavollicci c'è un bambino che ha tutti i trattorini di legno che gli ha costruito il suo nonno: sogna! Purtroppo, secondo me, sogna di fare una cosa che speriamo che gli riesca. Però col mondo che siamo, con le difficoltà che ci sono quassù per vivere non so se riuscirà. Vedo quel bambino che guarda suo babbo quando parte col trattore, siamo amici. Hanno i cani, le mucche. Lui è proprio innamorato di quello che stanno facendo i suoi genitori e i suoi nonni. Speriamo che sia una cosa che gli rimane finché diventa grande.

Adesso le difficoltà sono tante. Adesso è più una fantasia...quassù come fai? È una difficoltà grossa. Quello che ho detto fino adesso è che qui io faccio fatica ad andare via perché spesso alle comodità ci si abitua presto. Io non lo so se ce la faccio! Lo vedi anche te che fanno fatica anche in Romagna, qui da noi il rendimento del terreno non dico che sia la metà ma addirittura la metà della metà di meno rispetto alla pianura.

Secondo me bisognava incentivare sti posti...studiare qualcosa che vada bene per le nostre zone per fare in modo che la gente si fermi qui. Adesso non so se siamo più in tempo. Quando mi dicevano: "Ma cosa stai lassù a fare?". Io stavo così bene quassù che mi sembrava strano sentirmi dire: "Cosa vai a fare lassù in montagna?". In montagna si sta bene io non ho mai calcolato le difficoltà del viaggio perché tenevo il camion a Cesena d'inverno. Con il camion carico se trovavi la neve non è che non potevi partire. Quando si tornava mi dicevano: "Ma te... da lassù venir giù ma come fai?". Avevo un socio che mi diceva sempre così. Io ho fatto una vita più di lui però la vedevo una cosa normale. Ad

esempio quando fa la neve...su! La neve non è un problema! Siamo i primi ad essere aperti. La gente di Tavolicci, la cooperativa, partiva e come nevicava eravamo aperti, per la strada si andava. Mi ricordo quella volta qualche anno fa quando a Roma era caduta un po' di neve e la gente era tutta fuori strada con le auto, era tutto bloccato, tutto fermo. Le difficoltà per noi qui non ci sono nel senso che qui siamo in montagna e noi siamo montanari.

Mi piace il silenzio e la natura⁵

Quando ero bambino

Sono nato a Tavolicci nel 1950, dopo gli eventi che hai sentito narrare.

I primi ricordi che ho di me sono degli anni '59, prima è fatica, ero troppo piccolo. Mi ricordo le prime cose da quando ho cominciato ad andare a scuola. Prima proprio no.

Durante la mia infanzia, negli anni '64-'65, eravamo tanti bambini sia qui che a Pastorale. Solo della mia età eravamo in 14 che andavamo a scuola. Eravamo troppi e avevano chiamato due maestre: una qui e una a Pastorale. Prima del '44, invece, c'era una scuola sola qui a Tavolicci.

Quando eravamo bambini e portavamo al pascolo le pecore gli adulti ci facevano paura con il racconto di un prete morto e seppellito sotto un albero. Quest'albero d'inverno non diventava nudo come gli altri: restava sempreverde e ci dicevano che era perché sotto c'era sepolto questo prete morto. Quest'albero c'è ancora adesso.

Mi piace andare per i boschi e da più grande, andando in Toscana, ho visto che ci sono i lecci che restano con le foglie anche d'inverno, così per molto tempo ho pensato che quell'albero sempreverde era un leccio. Quest'anno invece è saltato fuori che è una sughera. Me lo ha detto un signore della forestale che ho accompagnato su un vecchio sentiero a cercare una sorgente dove, durante la guerra stavano un po' rifugiati, per vedere se questo sentiero si poteva ripristinare. Passando gli ho mostrato l'albero e lui mi ha detto che è una pianta da sughero.

Quando ero bambino tutti andavano a piedi: a Pastorale, a Palazzo a rio Volpaie e si facevano paura l'uno con l'altro. Si dicevano: “Guarda che lì, si vede!”. Facevano credere che nel bosco c'era un fantasma e invece c'era uno che si era nascosto. Questi racconti di fantasmi si facevano quando si andava a veglia e allora c'era chi per andare a casa, come usciva, si metteva a cantare. Gli altri gli lasciavano prendere la strada e dopo cominciavano a tirarci i sassi. E questo, poveretto, dalla paura che aveva scappava via e pensava che era vero, che c'erano i fantasmi e invece non era vero niente. E così anche noi, da ragazzetti, come sapevamo che qualcuno aveva un po' più paura, andavamo a fargli i dispetti.

Da bambini spesso nascondevamo delle cose da mangiare: i tortelli, gli gnocchi. Avrò avuto 9-10 anni prendevo un piattino e lo nascondevo sotto il letto o nella credenza per la paura che magari me lo mangiava un altro, lo nascondevo e me lo mangiavo la mattina dopo. C'era magari qualcuno che nascondeva un salame o una salsiccia, se riusciva a portarlo via alla mamma. Però se ne accorgevano, perché non c'era molto da mangiare e

⁵ Colloquio autobiografico a cura di Astrid Valek – APS parolefatteameno 2018

anche una salsiccia si notava se mancava. Se si riusciva a portare via qualcosa si cercava di nascondere bene, per esempio dentro il pagliaio. Quando eravamo un po' più grandini andavamo a veglia giù per gli Arinici o Pastorale e quando i faséva la zambèla...Una volta tre signore avevano messo la pagnotta dentro il forno. Noi eravamo lì nascosti con l'idea di portargliela via quando era cotta. Loro facevano avanti e indietro per controllare la cottura. Nel momento in cui sono entrate in casa, noi gli abbiamo portato via la pagnotta. Quando sono scappate da casa dicevano: "Tanto sono stati quelli di Pastorale" "No, lì è stati quelli di Tavolicci" e la pagnotta l'agnerà più.

Allora erano quei dispetti lì. Non sapevamo come passare il tempo: "dove andavamo?" Adesso i giovani prendono e vanno al cinema o da altre parti, allora quello era il nostro divertimento. I grandi si prendevano un'arrabbiatura...era povera gente, non era un bel lavoro.

La sera sapemmo che la pagnotta che avevamo portato via era della Chiarina. Gliela volevamo restituire la mattina dopo, lasciandogliela sulla finestra. Invece durante la notte aveva buffè e c'era oltre un metro di neve e la pagnotta non abbiamo potuto riportarla. È stata otto giorni nascosta là nel fienile prima che potessimo andare a riprenderla. L'avevamo nascosta in una bucarina protetta da un coperchio in modo che non ci andassero i topi. Era stata una bravata da ragazzini, di quelle che si fanno senza testa. Per divertimento, e invece è diventata una cosa seria. Quando ci hanno scoperti ci hanno dato una tirata d'orecchi coi fiocchi.

I lavori qui non ci sono

Ho passato tutta la vita a Tavolicci, anche quando sarei potuto andare via, sono rimasto. L'ho fatto per i miei genitori, specialmente per il mio povero babbo, che non lo portavi via da qui. Era fatica per lui. Negli anni '70 quando qui c'era il lavoro, soprattutto sull'Adriatico, siamo andati tutti a lavorare verso il mare: Cesenatico, Cervia. Mia mamma era una brava sottocuoca, mentre le mie sorelle Rosina, Gina, Mirella e Marina lavoravano nei bar.

Io, di mattina facevo l'autotrasportatore, rifornivo gli alberghi e le colonie. Dopo pranzo andavo sopra Cesena a raccogliere la frutta, la portavo nel magazzino e la mattina facevo le consegne. Il mio babbo restava a Tavolicci. E poi in inverno, finita la stagione al mare, tornavamo tutti qua dal mio babbo.

Qui si viveva con quel po' che si raccoglieva e quello si mangiava. Quegli anni lì erano anni in cui si stava già bene. C'era il lavoro, si prendevano i soldi al mare e si veniva qua durante l'inverno. Il mio povero babbo faceva il grano, le patate, i fagioli. Quella roba lì che raccoglieva, come sempre.

Nel '69-'70 ho fatto il militare e quando sono tornato a casa, sono andato a Cesenatico a fare la stagione. Durante l'inverno sono tornato qua ad aiutare il mio babbo nel bosco: tagliavamo la legna, via, si faceva così.

Piano piano alcune delle mie sorelle si sono sposate. La zona si era ripopolata e lo è stata fino agli anni '80.

A Tavollicci ci siamo fermati in 5-6 delle classi '50-'52-'57. L'ultimo è stato del '57.

Dopo, le mie figlie i figli degli altri sono andati via.

I giovani andavano a lavorare fuori da Tavollicci, perché i lavori qui non ci sono. Andando a lavorare verso Forlì, Cesena e Ravenna conoscevano o la ragazza o il ragazzo e si trasferivano altrove. Ci sono parecchi ragazzi e ragazze che sono nella zona di Borello, Montegelli.

Il sabato e la domenica vengono ancora, ma poi c'è l'impegno del lavoro, i figli...vengono ma è diverso.

Io sono rimasto qua

Io sono rimasto qua e ho coltivato i campi, sono uno dei pochi che ha fatto questa scelta. Nel '77 abbiamo fatto una Cooperativa agricola con tutti i soci che eravamo qui: c'erano dei ragazzi che andavano a lavorare in Toscana, ad Arezzo, io lavoravo a Cesenatico, gli altri lavoravano a Rimini. Siamo tornati, formando 'sta Cooperativa e per vent'anni abbiamo lavorato qui. Tutti i terreni che si vedono li abbiamo bonificati, allora non erano così come adesso. In quegli anni lì c'erano un po' di contributi e abbiamo potuto bonificarli. Da 10 anni a 'sta parte i campi sono un po' in abbandono.

La Cooperativa non è andata avanti. Nel '90-'95 non ce l'ha fatta più, via. Abbiamo provato a fare una fusione con la C.L.A.F.C. di San Piero, ma tre anni fa ha fallito anche quella.

Negli anni sono andato a lavorare con un signore di Bivio Montegelli. Era una ditta di escavazione e negli ultimi 10 anni ho lavorato per la Romagna, via.

Abitavo qui a Tavollicci, andavo a lavorare al mattino e la sera ritornavo a casa.

È l'unico bambino di Tavollicci

Mia figlia Jenny, che era un po' attaccata al terreno, ha sposato uno che aveva più passione di lei e hanno messo su un'aziendina. Hanno avuto un bambino: mio nipote Filippo. Lui non ha una gran passione per la scuola: gli piace la campagna e gli piacciono i trattori. È l'unico bambino di Tavollicci. Per andare a scuola, ogni mattina, si deve alzare due ore prima dell'inizio delle lezioni.

Quando sono andato in pensione, il mio terreno l'ho affittato a lei e le ho detto: "Provati a segnare coltivatore", perché è difficile anche segnarsi coltivatore oggi giorno, perché se non hai il terreno non lo puoi fare. E abbiamo provato. Le ho dato anche il terreno del mio suocero, è riuscita a segnarsi coltivatrice, via. Adesso sono quasi 9 anni. Doveva fare quel

bambino, e dove va? I lavori non ci sono qui, però lei era appassionata di restare attaccata qui.

Mio genero, che è originario di Alfero, lavora ancora. Lei fa un po' di lavori di agricoltura, noi siamo in pensione e le diamo una mano, su. Nel tempo perso, quel pochino che si può fare: un po' di bosco, un po' di grano. C'ha una decina di mucche. Ha le Romagnole, più c'ha delle Simmental. La romagnola è proprio la vera romagnola quella bianca, le Simmental vengono dall'Austria. Facciamo i vitelli e quando sono sui due quintali li vendiamo ai commercianti che vanno a fare i vitelloni. Jenny si occupa di tutto e io la aiuto un pochino.

Ho un'altra figlia: Lara. È sposata anche lei e vive tra Celle Taibo e la strada che porta a Monte Ottone, è qui a 20 km.



Angelo al lavoro

La casa ricostruita

Quando mi alzo al mattino la prima cosa che vedo aprendo la finestra è la casa ricostruita. Quando ero bambino questa casa era diventata un rudere.

Nel '70 parlavo sempre che andava ripristinata, però questa casa andava sempre più deteriorandosi, andavano giù i muri, venivano giù i tetti, perché quelle case lì, una volta che non c'è più il tetto, in un inverno ne viene giù la metà. Come gli va l'acqua dentro, se ne va giù tutto, perché hanno i muri di qua e di là e in mezzo è tutta terra. Allora il cemento non esisteva e come i muri prendevano l'acqua, la casa crollava.

Alcuni di noi ne tenevano coperto qualche pezzettino di tetto perché ci tenevamo gli animali: qualche maiale, qualche mucca, qualche pecora. Dopo è successo che anche 'sti animali sono venuti smessi, via.

Beh vederla a posto per tanti anni, perché adesso sta peggiorando, bisogna rimetterci le mani di nuovo...e allora...dispiace veh.

I primi anni vedere tutto il lavoro che si faceva, vedere tirare fuori tutti questi travi, tutti bruciati, neri e poi si mettevano lì a pulirli coi flessibili e tirare proprio il legno. Perché il legno si era...quando gli avevano dato fuoco...parecchio era diventato nero.



L'interno della casa di cui Angelo narra,
ricostruita dall'associazione Amici di Tavolicci

Ci sono andato tante volte da bambino. All'epoca c'erano ancora delle famiglie che abitavano lì. Io stavo qui di fronte, ma lì c'erano delle famiglie e ci abitavano. Qualcuno abitava già in quella casa prima che la ristrutturassero e anche se era andata in buona parte distrutta dall'incendio. C'erano delle famiglie che hanno cercato di tenerla in piedi, perché non avevano altre possibilità per farsi una casa. Ad esempio la famiglia di Gino Sartini. L'ultima ad abitarci è stata la famiglia Botti ...purtroppo era una catapecchia, non era fidata da star dentro però dove andavi se i soldi non li avevi da fare un'altra casa? Poi piano piano piano...

Nel 1962 c'è stato il terremoto. Abbiamo avuto fortuna che un Sindaco ci ha fatto prendere un po' di soldi e dal '64 abbiamo ricostruito tutte queste case nuove che ci sono. I Botti hanno fatto la casa nuova all'inizio del paese. Le altre, quelle vicino alla provinciale, sono del '70, '80.

Il terremoto aveva distrutto abbastanza, però non come hanno fatto vedere in certi posti. C'era gente che aveva la casa abbastanza buona e l'hanno rifatta ancora meglio perché il Sindaco è stato bravo ad andare a cercare i soldi là a Roma.

Le ultime case che sono state fatte qui sono del 1985-1990.

La passione per la terra

Adesso che comincio a diventare ormai vicino ai 70 anni mi dispiace vedere la campagna lasciata andare...perchè tornando qua a vivere, vent'anni di cooperativa, creare tutti 'sti prati, bonificarli perchè credevo nella cooperativa e di lavorare qua, fermarmi qua. Poi vedendo che questa cooperativa non ce l'abbiamo fatta a tirarla avanti, perchè non c'erano i soldi, la vita si faceva cara venendo su la famiglia. La famiglia era da mantenere e i soldi non si prendevano. Bisognava andare da un'altra parte. Io specialmente che ero in famiglia con il mio povero babbo, dato che si era ammalato a causa della guerra, aveva la pensione e prendeva quel po' di pensione, ma i miei compagni e i loro genitori non avevano la pensione e dicevano: “Come facciamo ad andare avanti che non arriviamo a fine mese? Dobbiamo andar via dalla cooperativa”. Qui i soldi non si prendevano, l'agricoltura era quel po' che poteva rendere. Rendevo poco...eh...

Avevano cominciato a venire fuori la macchina, a venire fuori il telefono, la vita è cominciata a diventare più cara. Le prime volte che andavamo via, con mille lire si riempiva il serbatoio di benzina e poi rimanevano anche 200 lire per andare a ballare, eh! Adesso come fai?

Mia figlia e mio genero sono stati capaci di conciliare questa esigenza di modernità data dalla macchina, il telefono, i videogame, tutte queste cose e il fatto di lavorare la terra e vivere qui. Perchè come dico c'hanno passione. Mia figlia è rimasta qui, mio genero ancora fa il suo lavoro. Va a lavorare tutte le mattine. Si è stancato, perchè gli piace proprio la campagna. Viene da lavorare e va a passare il fieno, lo va a falciare. Fa i lavori di campagna dopo aver fatto il suo lavoro.

La passione ti viene quando vedi un bambino che corre a far quel lavoro e ti prende la zappa. Prova a “sappare” perchè c'ha passione. Gli insegni che quella piantina va zappata così, va tirata su così.

La passione un po' c'è e un po' va anche insegnata perchè un bambino ti osserva, ti guarda e poi dopo ti chiede come può fare e lo guardi e gli dici: “Guarda che così sbagli, devi far così”.

“Ma come nonno!”.

Insomma, noi ci abbiamo questo nipote che ormai è due anni che ci comincia a prendere il trattore. Abbiamo preso la rotoballe e con il computer non ci si capisce niente, ...e devi sapere tanti giri di corda...lui c'ha 9 anni e lo metto nel computer, perché, adesso, i trattori c'hanno due sedili. Lo metto lì. Io guido il trattore e lui al computer. Quando mi arriva che devo legare la rotoballe, tocca i bottoni e fa legare la rotoballe.

Perché io non ho fatto le scuole. Ho fatto fatica a fare la quinta e poi, anch'io non ci avevo passione ad andare a scuola. C'ha poca passione anche lui però loro...adesso...sono molti studi e sono diversi. Io andavo a scuola e avevo due quaderni e un libro...loro, adesso, ne hanno venti!

Se uno non ha passione per andare a scuola, cosa lo mandi a scuola a fare!

Ehhh, non gli piace perché...studiare è dura. Se uno è tagliato, va avanti e studia ma se uno non ci rientra, farà anche il suo piccolo sforzo, ma lo fa con lo sforzo che magari l'altro lo fa con niente perché magari è tagliato per far la scuola.

Per imparare i lavori di campagna, devi sempre venir su da uno che ti insegna a fare certe cose, ti dice quando si può lavorare la terra. Adesso, per esempio, ha piovuto e non si può lavorare perché la terra è calda-fredda e invece di venir fuori il grano vengono fuori le erbacce, vengono fuori i stoppioni e le colture non vengono più.

La terra quando ha piovuto a sufficienza, diventa soffice - noi diciamo che è temprata - e la puoi lavorare, ma se non è temprata non la puoi toccare.

Quando piove bisogna aspettare che le sorgenti si muovono, allora puoi andare in mezzo alla terra perché è ferma e non bolle più. Adesso la terra bolle. C'è stata troppa siccità. Se piove, l'acqua va in vapore e non viene su niente. Gli metti il grano e vengono su le altre erbe.

Dopo, quaggiù in pianura, fanno così: gli mettono i diserbanti. Lavorano anche quando piove e a primavera ci passano coi diserbanti. Se brucia l'erba, non sarà che non si brucia anche il grano...però è sempre un diserbo. E quel veleno, dove va quando piove, eh? Va ad assorbire nel terreno. E sono robe che noi invece qui non diamo niente, dai. Mai date, mai mai.

Per far crescere bene le piante ci vuole del letame. Uno che abbia del letame naturale. Ecco allora...il letame vuol dire molto, però fai fatica ad avere anche tanto letame da dare al terreno, perché dopo il terreno negli anni si impoverisce, non ha più le sostanze. Invece se te gli dai del letame, della paglia, lo sterco delle mucche, allora...quello è come un concime. È naturale e le piante trovano più da sopravvivere.

Invece vedi che ci sono dei ragazzi, adesso vengono in primavera, i purini in sa nianche cos'è una galina!! La mucca: han paura.

Perché qui vengono un fumo di scuole. Anche quest'anno saranno venuti 1500 bambini, fanno le superiori, sono grandi, non sanno neanche cos'è il grano, cos'è una pianta, cos'è un carciofo, chel è la zicerchia...ma come no? Questa è una roba da mangiare! Anche questi ragazzi che vengono qui da Cesena certe cose...e poi “Angelo me lo dai il seme che lo voglio portare a casa e voglio seminarlo”. Hai capito...eh...sono legumi vecchi che loro non conoscono. Che mi diceva uno oggi: “Guarda che i tuoi ceci che ho preso l'anno scorso li ho piantati”. Così gli ho consigliato di raccogliarli, metterli al sole ad asciugare e poi riseminarli l'anno venturo.

Un rivoltamento nella mia vita

Quello che è accaduto il 22 luglio del 1944 ha provocato un rivoltamento nella vita della mia famiglia, anche se io non ero ancora nato. Sai perché il mio povero babbo non lo

portavi via di qui? Quando venivano questi giorni qui, che hanno cominciato dopo trent'anni a fare queste cose⁶, lui come appariva gente si andava a nascondere, spariva. Non voleva vedere nessuno.

A 40 anni è crollato per un esaurimento. Siamo stati ovunque. Solo un professore di Bologna ci disse: "Quando lui si rinchiude, guardate nelle mani: sono piene di sangue". Lui quando si rinchiudeva che vedevi che la mattina non si alzava, poi magari a mezzogiorno andava a dormire, erano le tre era ancora nel letto: ecco, andava in depressione.

Un po' riuscivamo ad aiutarlo. La mia mamma aveva sempre una grande pazienza, poveretta. Quando vedevamo che il babbo cominciava a piangere lo dovevamo portare in 'ste case di cura. Gli ultimi anni andavamo a Senigallia. Questa cosa qui è durata tutta la vita: per 22-23 anni per la mia povera mamma.

Il mio babbo non è mai riuscito a superarla, fino a che non è morto. Era in casa, la mia povera mamma stava facendo la sfoglia, lui era sdraiato sul divano. Lei lo ha chiamato: "Albano", ma Albano non c'era più. La mia mamma è stata una donna che ha dovuto fare, ha dovuto lavorare tanto. Con un marito così è sempre stata attorno agli ospedali. Veniva a casa 5-6 mesi, poi di nuovo via all'ospedale per il mio povero babbo. La mia mamma doveva andare all'ospedale con lui, perché non ci stava da solo, eh. La mia mamma ha fatto una vitaccia.

Uuhh come è stata forte! Sempre per ospedali, un po' tornava a casa e poi dopo pochi mesi di nuovo lo doveva portare in ospedale. Le due piccole che sono gemelle, hanno subito un po' dal mio babbo. Dicevano che un po' del suo "sangue rovinato" era passato con la gravidanza.

Hanno sofferto di esaurimento...che poi una sorella m'è morta che aveva una cinquantina di anni. Era un po' robusta e quando si arrabbiava la pressione del sangue saliva molto. L'ultima volta l'abbiamo ricoverata, ma il cuore non ce l'ha fatta ed è morta.

Ha sofferto molto questa sorella. Si era sposata e suo marito, un giorno, nell'accendere la stufa con la benzina ha preso fuoco. Lei ha provato a soffocare il fuoco buttandogli sopra una coperta, ma allora non ci si pensava che le coperte non erano più come una volta. Era tutto acrilico e il fuoco anziché spegnersi è aumentato e lui è morto per le ustioni. Poveretta non si riprendeva ed è venuta a vivere con la mia povera mamma. Questa sorella non andava proprio con il mio povero babbo.

Tutti e due quando andavano in esaurimento si arrabbiavano molto. Il mio babbo non la sopportava 'sta figlia. Bisognava stare attenti perché andavano anche...per farsi male! Diventavano cattivi. Io ero l'unico che riusciva a tenere la sorella. L'ultima volta che proprio era andata fuori di testa, era sulla scala, mi diede un calcio e mi scaraventò giù fino

⁶ Commemorazioni

in fondo. Non riuscivo più a tenerla neanche io che di solito la tenevo. Non aveva più timidezza nemmeno di me.

Noi abitavamo tutti insieme in questa casa. Mia mamma, mio babbo e mia sorella da una parte. Io e mia moglie dall'altra. Avevamo tirato su un pezzo di casa nuova che l'avevo finita negli anni '90. Ma eravamo qui, quando sentivi qualcosa, dovevi correre. È così.

Mia moglie ha scelto di vivere a Tavolicci

La mia moglie l'ho conosciuta a Sant'Agata, perché mia mamma con la mia sorella, quella che ha sette anni dopo di me, aveva preso un circolo. Avevo 25 anni e le andavo ad aiutare ogni tanto e poi venivo su a Tavolicci. Portavo giù anche il mio babbo, perché avevano preso una casina in affitto vicino al circolo. A Sant'Agata ho scoperto di conoscere già la mia moglie perché il babbo di lei e la mia mamma erano giovani insieme. Un giorno ci siamo trovati in una bottega e la mia pora mamma chiese al suo amico: “Piero ma chi è quella?”. “Ah, quella è la mia figliola piccina. Quella che mi fa disperare”. Lo diceva perché era un po' vispa, voleva quello voleva quell'altro, era un po' puntigliosa, era. E mia mamma: “Quello lì è mio figlio”.

Da quel discorso lì abbiamo cominciato...io andavo a Sant'Agata e anche lei veniva e ci vedevamo alla sala da ballo. Però...lei era più giovane di me, ci corre 11 anni da me a lei. E allora dopo “Moh, va là tu vut andè con quella burdela” era proprio una bambina, lei! Lei aveva 15 anni, dico pure...è così.

È tantissimo che siamo insieme. Ci siamo sposati nell'89 in febbraio. Le dissi: “O il bar o Tavolicci, scegli”. In quegli anni lì anche la mia sorella più piccola si era sposata e se ne era andata. E la mia mamma, poveretta, non ce la faceva più a tirare avanti da sola, perché c'aveva poi il problema del mio babbo. Allora lei disse: “No no il bar, io vengo a mungere le pecore” e venne a lavorare in cooperativa. Avevamo le pecore, mungeva le pecore, facevamo il formaggio...

È lei che ha scelto di vivere a Tavolicci. Qui non stavamo male: avevamo due poderi con il mio babbo, Tavolicci e Ca' Sem.

Da circa 20 anni abbiamo venduto il podere di Ca' Sem a una ragazza. Dopo che con le mie sorelle abbiamo diviso, io ho preso tutta la casa qui e laggiù abbiamo dovuto vendere...perché, cosa fai? Le altre, ognuna ha preso la sua strada e dopo qui ho preso tutto io.

Le mie sorelle abitano una a Borello, una abita qui e una abita a Bivio Montegelli. Ora siamo quattro, una -come ho detto prima- è morta, purina.

La vita è bella quando si va d'accordo

I bambini che vengono qui mi hanno sempre chiesto tante cose: “Ma cos'è quella roba lì, come hai piantato quel campo?”

Come ricordo io, mi hanno chiesto di tutto. Da che hanno fatto questa casa, qui vengono un sagatto di bambini.

Adesso che vado avanti con gli anni penso ai nipoti...sempre a raccontarle un po' 'ste cose, a dire, capirlo, perché si vedono in televisione certe cose che fanno pensare...ma come, torniamo a far le guerre ancora!? Abbiamo un mondo che andiamo via a momenti che sembriamo americani e vedere una roba del genere non si può mica.

Vedo dei ragazzini che vengono qui e se la prendono per risa, no? Delle volte, quando racconta Miro, c'è qualcuno che quasi gli ride in faccia. Allora io gli dico: “Guarda che son cose serie!” e quando gli dice qualcosa qualcun altro ti stanno ad ascoltare il doppio.

Ha un grande valore raccontare queste cose. Quando ero bambino, che andavo al fuoco, il mio povero nonno raccontava e mi insegnava. Lui e la mia povera mamma. Il mio babbo non è che ci raccontava tanta roba. Cercava di insegnarci la vita, l'educazione, come il rispetto, quel po' che era. Come faccio io oggi con mio nipote.

Vedi, anche con un altro ragazzo quando vanno a litigare. “Ecco” gli dico “qui hai sbagliato te...ha sbagliato lui...”. Cerco di prendere l'uno e l'altro e di farli andare d'accordo, “perché la vita è bella quando si va d'accordo” gli ho detto.

Quello che penso io è che importante raccontare 'ste robe che sono successe non si capisce come o perchè. Perchè 'sta violenza? Perché è avvenuta? Perchè la violenza avviene?

Ho chiesto a un giovane: “Perchè se adesso te vai a ballare in una sala, in un concerto, arriva un matto e ti spara. È da ridere? Ma sei là in mezzo, urli. E quando magari vai a casa non trovi nessuno, i tuoi genitori, nessuno. E cosa fai?”.

Passato, presente e futuro a Tavolicci

Perchè sono restato qui? Perchè resto qui? Perchè ci restano la Renata e suo marito?

Suo marito adesso lavora a Ravenna e la Renata lavora da Amadori lì a Borello. Tutti i giorni la mattina alle 6 partono e la sera alle 8 tornano a casa.

Non è facile vivere così. Eppure, anche loro, ormai sono rimasti qui e questi erano i figli della povera Maria, quella che racconta anche lei. Un figlio abita qui, e uno abita laggiù all'inizio (del paese). Anche lui ha lavorato tanti anni con la Valtellina: facevano gli impianti per i telefoni. Anche lui andava a Ravenna, a Rimini, a Bologna...dove lo mandavano. Poi la sera tornava a casa. Per essere appassionati a star qua devi dire: “Ci sto perché mi piace starci, però devo fare questo sacrificio”.



Angelo Perini e Astrid Valeck durante l'intervista

Venendo su per la strada hai visto quella casa nuova con il portico? È di Cicalesì, originario della bassa Italia, ha sposato una ragazza di qui degli Arinici. Lui lavorava a Como. Con suo fratello avevano una piccola ditta che facevano gli impianti di aria condizionata.

Quando è cominciato a venire qua a Tavollicci con la sua moglie, si è comperato un pezzo di terra e dopo si è fatto la casa. Ha venduto la casa a Como e il capannone, poi è venuto qua.

È tanto che è qua, saranno 25-30 anni. Qui è un po' faticoso andar via al mattino, a volte d'inverno, fa la neve, fa il ghiaccio, e allora, coi pulmini, coi camioncini è un problema. Ha dovuto prendere un capannoncino qui a San Damiano. Gli operai, la mattina, vanno lì a San Damiano e poi partono e vanno nei vari lavori, ma lui la sera rientra sempre qui. Quando parlo con lui mi dice: "Angelo, io lo so che devo andare via prima la mattina, ma la sera arrivo qua col mio camioncino, cavo la chiave, scendo e lo lascio là dov'è. A Como sono stato dieci anni e cercare il parcheggio la sera e non riuscire a trovare il posto per mettere il camioncino...non c'era il posto e dovevo rifare il giro perché la strada era a senso unico...mi mangiavo le mani!".

Io sono uno che cammina molto, vado spesso al Fumaiolo. Non mi piace la confusione, non ho voglia di andare a Cesenatico o altri posti con tanta gente, mi piace il silenzio e la natura: i funghi, le piante. È tanto bella la montagna, chi me lo fa fare di andare da un'altra parte? Sono molto appassionato di andare a funghi e faccio camminate di tante ore. Quest'anno con il secco che è andato ho trovato più di 150 porcini. Andavo quasi tutti i giorni. La mattina mi alzo, parto, vado alle Balze, prendo il cappuccino e poi vado su per il Fumaiolo, il Monticino e quando torno l'Alderina pulisce i funghi e fa le tagliatelle o le lasagne. È una gran cuoca mia moglie!

Alderina Olivieri

Anche sui sassi bruciati, può nascere un fiore



Famiglia Perini-Olivieri e "parolefatteamano"

Mi chiamo Olivieri Alderina e sono sposata con Angelo Perini vivo qui da 37 anni. Affermo subito che qui vivo bene e anche se potevo avere un'altra possibilità in quanto a Sant'Agata Feltria, la mamma di mio marito Angelo, aveva una pizzeria...Quando ci siamo sposati ci è piaciuto più venire qui che stare in mezzo alla gente. Abbiamo contribuito a formare una cooperativa agricola-forestale: avevamo le pecore da mungere, facevamo il formaggio, andavamo a tagliare la legna, a seminare il grano. Io ero giovane perché avevo diciotto anni, ma ripeto preferivo stare qui piuttosto che al ristorante a servire la gente: mi sono trovata bene come moglie e come socia della cooperativa formata dalla gente qui di Tavollicci (infatti si chiamava Cooperativa Rinascita di Tavollicci). Col passare degli anni alcuni soci si sono invecchiati e hanno lasciato per anzianità e siccome ad un certo punto non c'era più il numero sufficiente per essere una cooperativa ci siamo affiliati e fusi con quella delle Capanne sempre di Verghereto. Siamo stati un po' di anni e poi comunque la storia si ripeteva con la scarsità dei numeri e allora siamo andati con la cooperativa di San Piero in Bagno- CLAFC-. Qui la situazione è stata un po' più complicata perché ci avevano affidato i lavori molto più lontano. Noi ci alzavamo alle 4 della mattina per andare a piantare i fiori a Cesenatico e tornavamo alle 19:30!! Per fortuna io avevo la mia suocera ed il mio suocero che mi guardavano le bambine (Lara e Jenny) perché altrimenti era dura lasciare la famiglia per tutta la giornata.

Certo che appena avviata la cooperativa tutto era molto meglio perché avevamo i campi qui ... i boschi qui... Piantavamo le fragole così quando in pianura finivano noi le avevamo fresche perché col nostro clima maturavano un po' più tardi, un po' più avanti nella stagione. Anche con la famiglia tutto era un poco più in equilibrio e si gestiva meglio tutto.

Comunque mi son trovata sempre bene qui, e non me ne andrei via al punto che di fronte alle varie proposte di lavoro - ad esempio andare in Toscana a dirigere una azienda vitivinicola e dovevamo fare i custodi, eravamo anche andati a vedere io e mio marito Angelo - decidemmo di non andare. Volevamo stare a Tavollicci con mia cognata, mia suocera e mio suocero Albano (testimone diretto delle efferatezze successe il 22 luglio 1944). Siamo contenti di vivere qui e l'importante che questo paesino venga tenuto acconto ...dai.

Casa Perini-Oliveri

Casa dell'Eccidio



Mi ricordo che quando sono venuta su a Tavollicci, son rimasta male perché la casa della strage era abbandonata, ci crescevano gli alberi dentro, e la gente non aveva rispetto usandola a volte anche come piccola discarica di immondizia. Finché nel 1982 la CLAF ha iniziato a metterla a posto e parallelamente si è sviluppata una coscienza che è andata sempre più crescendo. Sentivo dire che prima si commemoravano gli anniversari, ma io non so come li commemoravano! Si vede anche nelle foto, ora esposte all'interno della casa, che era cadente e piena di macerie. Ad esempio sul retro là dove eravamo prima a sedere (domenica 23 luglio 2017) dove c'è "quel sette" formato dai muri c'era cresciuto un albero. Però dopo si è messo a posto e noi siamo stati contentissimi di questa ristrutturazione. Essendo la famiglia che abita proprio di fronte quando alla mattina aprivi la finestra verso sud est era proprio brutto vederla tutta cadente. L'anno scorso è venuto su il Sindaco di Cesena Lucchi, non in visita ufficiale, così l'ho fermato e gli chiesto se era possibile, visto che hanno tirato su bene tutti i muri, però c'è una infiltrazione d'acqua dal tetto, che mette a rischio la tenuta di una trave, fare la riparazione dovuta. Mi ha risposto

che se il Comune di Verghereto mandava una lettera chiedendo di contribuire alle spese in quanto il paese è piccolo, ma vista la storica strage e le motivazioni per mantenerla in sesto, il Comune di Cesena avrebbe fatto la sua parte.

Io e Angelo abbiamo due figlie, Lara la maggiore che abita a Borello sulla strada per Monte Jottone e Jenny, la minore che si è fermata qui con la famiglia formando una piccola azienda iniziando con una mucca e un po' di animali, seminando un po' di grano. Dai adesso sono ancora giovani: hanno un bimbo Filippo di quasi otto anni e cercano di andare avanti. Questo è l'unico bimbo che vive qui. Ha degli amici e i suoi genitori lo portano spesso a trovarli anche se sono distanti.

Anche Jenny desidera vivere qui! Il suocero aveva proposto di comprargli una casa a Cesena, o a San Vittore oppure a San Piero in Bagno, ma lei ha detto: "No: mi piace stare quassù". Siccome si è venduta una casa qui da parte dei Signori Botti di due appartamenti l'hanno comprata. È proprio la casa qui sotto alla Chiesa la prima che si incontra venendo su dalla strada principale è poi, dai, quella nel cui cortile ci sono dei trattorini giocattolo fuori: è facile c'è solo lui (Filippo).



mini fattoria di Filippo



mini fattoria di Filippo

Si dai sono solo cinque anni che sono qui, ora hanno preso il trattore e poi un rotoballe nuovo perché quello vecchio era ormai andato. Per quanto riguarda il fieno (che vale prezzi molto bassi e poco redditizi) lo usano per le loro mucche e se ne avanza lo vendono. Progettano di fare la stalla più grande, ma adesso dai... pian piano ce la faranno!

Noi siamo molto contenti di avere una figlia qui vicino è una gran bella soddisfazione e saremo meno soli e più sereni anche nella vecchiaia.

Mio marito e mio suocero, che sono in pensione, danno loro una mano come possono. Mio genero Matteo lavora come saldatore ad Alfero e non riesce a fare tutto, così ci aiutiamo fra noi e speriamo di crescere sempre più. La mia figlia è brava perchè alla mattina accudisce nella stalla mucche e vitellini e poi ha i conigli, ed altri animali che poi vende. È molto sensibile al punto che gli animali che cresce non li vorrebbe vedere uccidere: quando abbiamo ucciso il vitello per fare la carne per noi: ha pianto due giorni! La capisco, ma gli dico: “Jenni, hai scelto questa vita e, così dev’essere, Ti devi convincere”.

Economia, giovani, sviluppo e globalizzazione

Ci sono altre famiglie e giovani che promuovono la rinascita di questo territorio, ad esempio Massimo e Anna che a Santa Maria di Monte Giusto hanno messo su una bella aziendina, anche se è in un posto un po’ scomodo per me. Adesso loro vogliono usare il meno possibile: trattori e macchinari, non vorrebbero trattare la terra male, ma io penso che se siamo andati avanti con lo sviluppo c’è il trattore e non puoi tornare a usare le mucche come una volta, tanto devi arare e poi devi seminare il grano. Per la semina del grano usano una macchinina che hanno mandato a prendere in Cina (global Cina Tavolicci..) -ma in una settimana sviluppa poco lavoro; per la mietitura utilizzano la mietilega- ma ormai sono passate due settimane e non hanno ancora finito! Mio genero, per raffronto, da quando voi siete qui ha già fatto tutto quel campo qui di fronte. Tutti quei campi arati laggiù, lui, in un giorno e mezzo ha finito la raccolta del grano. Capisco che loro però vogliono fare il grano tradizionale e il farro che va bene per il mercato di nicchia ma ci vuole un sacco di tempo e un sacco di fatica. Io penso fra il fare come una volta e la modernità spinta ci sia una via di mezzo, ovvero la coltivazione biologica. Mia figlia produce “biologico”, che qui lo puoi fare bene perché ci sono tutte le condizioni di clima e di aria buona e si ricicla tutto, ad esempio concima con il letame delle proprie mucche e poi rispetta il disciplinare che garantisce l’approvazione nel controllo da parte degli Enti Certificatori. Ci saranno anche quelli che non rispettano le regole ma mia figlia è molto fiscale nelle sue cose: lei se dice che così si fa, così lo fa! È anche la forza e l’atteggiamento giusto per stare qui.

Tornando alla casa dell’eccidio: è stato data in custodia a mio fratello Valerio, che da quando sono morti i miei genitori giù a Sant’Agata dieci anni or sono è qui con me. Da

quattro anni si occupa di pulire ed aprire la casa quando viene qualcuno, così non deve venire il Comune a tagliare l'erba. La teniamo pulita noi, perché quando viene la gente dev'essere pulita e decente, con il decoro che si merita.

Però noi ci abbiamo sempre tenuto, anche perché nel vedere la casa e la corte curata e pulita anche la gente stessa sta attenta e si comporta bene. Così può vedere e raccogliersi nella parte lì davanti dove hanno assassinato quelle povere persone con i muri che ancor oggi mostrano i segni della strage con i sassi bruciati.

“Dai anche sui sassi bruciati... Può nascere un fior.....”



Ci fa molto piacere che sono venuti su quei ragazzi di Cesena (iniziativa del Comitato per la Pace di Cesena) che stan su tre giorni -fanno una bellissima cosa- e plaudo a tutte le iniziative della Associazione Amici della Casa di Tavolicci. Così anche quando viene la Dina Perini o Primo Botti o anche quando c'era Doro Gabrielli (quello che del libro “Il sogno di Doro”). Doro che non ha mai voluto parlarne -così come mio suocero Albano- anche lui non ha mai voluto parlare, quando c'era il 22 luglio per lui era una tragedia: si chiudeva in camera la mattina e non usciva finché non erano andati via tutti.

A lui hanno ammazzato due sorelle qui vicino a Ca' Sem tagliandogli le mammelle. Quando la ha viste ha cercato di coprirle ed ha visto tutto il sangue e l'orribile mutilazione. Un dottore di Bologna disse a mia suocera che quando ad Albano prendeva l'esaurimento e cominciava a strisciare le mani era perché rivedeva ancora quel sangue che gli si specchiava nelle mani e cominciava a dire che non stava bene e bisognava portarlo in ospedale (sue sono le mani nel documentario su Tavolicci e la didascalia -lo specchio nelle mani-). Mia suocera ha fatto per vent'anni questa vita di accompagnarlo per tutti gli ospedali, finché è morta a 67 anni ancora giovane, la stessa età di Angelo adesso...). Lui prendeva un sacco di medicinali per questa depressione e purtroppo ... è andata così. Che peccato.

La “Dina”, prima, nell'incontro con i ragazzi ha detto che sopra a tutti quei corpi distesi c'erano persino le galline che gli beccavano gli occhi. Ho pensato “Madonna che robe!! - ad una bambina di otto anni gli dev'essere apparsa proprio orrenda la cosa- non so come faccia delle volte a raccontarlo”.

Anche Gino Sartini che adesso abita al Borello non ha mai voluto parlarne. A noi ha confidato, quando abbiamo comprato da lui un pezzo di terreno, che una domenica qualsiasi verrebbe su a Tavolicci, ma il 22 luglio -NO- perchè la gente gli vuol fare delle domande e a lui prende un gran nodo alla gola e non può sopportare e parlare. Invece quel giorno della stipula al notaio ha raccontato tutto: che lui è stato ferito da una pallottola che per fortuna non gli ha perforato l'intestino. Ferito dalle 8 del mattino è rimasto laggiù in un campo di frumento si è svegliato a mezzogiorno e solo allora suo nonno che portava le mucche a bere sentì i suoi lamenti e lo individuò. Si fece aiutare a portarlo su a casa e fargli dei medicinali e in fine si è salvato. Nello studio dal notaio ha parlato un poco, ma ripeteva che se deve venire su una domenica magari con sua figlia può darsi che parli, ma se c'è molta gente si bloccano le parole in gola e non riesce ad esprimerle. Lui era della famiglia Sartini, erano 13, e si è salvato solo lui. Io mi chiedo il perché di tanta cattiveria da arrivare a uccidere dei bambini. Da 1 a 18 anni che colpa potevano avere o cosa potevano avere commesso. Come quella bambina -racconto della Dina- che con la spada l'hanno aperta. È una mostruosità che non si può spiegare! Io delle volte chiedo anche a Miro Flamigni: "Ma come si fa?!". Anche adesso si fanno le guerre e come allora si sente dire che anche piccole creature di pochi mesi venivano gettate in aria e poi prese a bersaglio di fucilate: ma cosa gli avevan fatto?! Che crudeltà-che bestialità!! Non lo so, non lo so, non lo so.

Voglio dire anche questa: una volta qui è stata fatta una riunione e c'erano dei superstiti che volevano sapere come era stato, chi era stato, cosa si era scoperto o saputo. Risposta: "è meglio chiudere qui il libro perché se si viene a sapere che una o più persone sono ancora in vita magari viene fuori un casino. Perché qualcuno potrebbe andare a cercare le persone responsabili della morte di un proprio caro o familiare o familiari e commettere cattiverie. Per me, per noi e per tutti è bene chiuderla qui". Anche i miei suoceri e pure la Maria Alessandrini, morta qualche anno fa quando raccontava che per la strada incontrò uno con la maschera che gli chiese: "Dove vai?", lei rispose: "Vado quassù a cercare il mio babbo". Qualche giorno dopo la stessa persona a volto scoperto torno qui e gli chiese: "L'hai trovato il tuo babbo?" e lei si convinse quindi che allora era lui quell'uomo mascherato. Ma il nome non l'ha mai detto. Tanto molte persone erano di qui e il segno preciso e che poi hanno messo i corpi, chi vicino alla botte del vino perchè era uno che gli piaceva il vino conoscevano le abitudini delle persone -uno era qui di Rivolpaio, uno era di Sant'Agata (io ero di Sant'Agata e lo conoscevo bene). Parla poi del libro di Marco Renzi "Tavolicci 22 luglio 1944. Protagonisti e retroscena di una strage nascosta" (che cita anche la persona di Sant'Agata) e tutti vogliono il libro di Marco Renzi, ma il libro di Marco Renzi non lo stampano più (io ne ho una copia ma me lo tengo stretto e so che quella persona di Sant'Agata c'è -lo chiamavano ... non mi ricordo ma lo conoscevo bene perchè andavo già a scuola).

Spesso rifletto sul fatto che sebbene tutte le mattine apra la finestra sul luogo della strage, che non ho visto, ma ne ho talmente sentito raccontare da poter pensare di averla come vissuta, io continui a dirmi eppure il domani c'è, la speranza c'è, in barba alla inspiegabile cattiveria di quell'eccidio efferato.



La speranza, i fiori, l'orto, l'aria...
e niente ciabattine...

Come si vede qui abbiamo il giardino e quello là è il mio orto con i pomodori: li abbiamo coperti ieri perché quest'anno li cuoce troppo il sole e poi con quel poco di acqua che gli diamo noi, visto che quest'anno non piove ci hanno detto di coprirli per mantenere un po' la radice più fresca. Ho anche le patate, tanti carciofi e poi c'è anche la grande pianta di susine. A pensarci bene quanto abbiamo costituito la cooperativa, in principio noi piantavamo i semi oltre alle cipolle anche le piantine piccoline degli alberi da frutto appunto: susini, peri, meli, li mettevamo nei vasini e dai magari è uno di quelli che si è fatto grande. Poi abbiamo fatto tante fragole che quando a Cesena finivano, da noi cominciavano allora, quindi con la tempistica diversa si poteva guadagnare uno spazio di mercato tranquillamente. Abbiamo avuto difficoltà per l'invecchiamento dei soci, ma non per la logica di mercato e di produzione, perché il nostro prodotto andava per fresco in stagione più avanzata. E ritorno a dire che l'altra difficoltà è stata quella che quando siamo andati con la CLAF, ci era stato detto che il lavoro lo svolgevamo qui nei dintorni, ma invece a me e mia cognata ci hanno mandate a Cesenatico ed a mio marito l'hanno mandato in Toscana a tagliare la legna.

Abbiamo anche un po' d'uva, sì, ho voluto piantarla anche se Angelo, mio marito mi diceva che qui le viti non crescono e l'uva non viene e mi ribadiva: "Ma secondo te perché non ci sono qui le vigne in giro??", ma io l'ho voluta piantare e con soddisfazione dico che l'anno scorso ha fatto ben 43 grappoli!! E bada che non gli abbiamo dato mica niente solo il letame dalle mucche di mia figlia e basta niente trattamenti. Io non faccio sfide a me

piace la roba come viene, genuina: se voglio dare i trattamenti allora la vado a comprare che faccio anche prima, non mi interessa se è più brutta o più piccola dev'essere com'è. Anche la pergola l'ho voluta piantare anche se Angelo mi diceva: "Guarda che lì non è il posto giusto perchè quando abbiamo restaurato la casa ci abbiamo messo un po' le macerie, guarda che lì non ti viene niente". Io la voglio mettere e devo dire è un bel risultato visto che ha sviluppato e ha fatto una bella cornice. Era in un vaso poverina ma vedrai che se va avanti così dai... La passione è la passione e quando si sta bene si fa tutto. Adesso ho rallentato un poco perché ho subito un intervento in conseguenza di una caduta ed ho più difficoltà a chinarmi, perchè anche se son giovane, ho 56 anni, però m'è venuta questa difficoltà. Gli ultimi due anni sono stata alla cooperativa qui alle Capanne e lì a mungere le pecore: siccome sono in alto e si mungono in piedi mi sono trovata meglio, purtroppo è finita perchè sono state rese a San Patrignano e così anche se mi piaceva ho dovuto smettere. A me comunque piace lavorare all'aperto e in campagna, più che al ristorante, dove ho lavorato otto anni: al Piano (ristorante appena fuori Sarsina sulla strada per Tavollicci) poi a Cà di Gianni (sulla strada Alfero-San Piero) e infine a Sarsina alla Taverna di Plauto.

Adesso con la pensione di Angelo, dai è un po' dura però fra orto, conserve e qualche animale da cortile da mangiare non ci manca ...come si vede!! Se ero un poco più magra era meglio. Anche mia figlia Jenny non la porteresti via di qui neanche di peso mentre l'altra figlia Lara meno (viene volentieri a trovarci però sta bene anche a tornarsene a casa). Jenni, come me, quando andiamo a Cesena magari per fare la spesa non appena siamo alla Rocchetta comincia a dire: "Mamma senti che aria pesante mi viene mal di testa. Dai andiamo a casa, torniamo a Tavollicci".

A Tavollicci abitano stabilmente due o tre famiglie, poi però ci sono i paesini qui un poco sparsi dai Casalino con due famiglie a Pastorale, ci sono tre famiglie qui sotto poi altre due famiglie, poi quella del bar, mio cognato che va e viene, la famiglia della superstite Maria Alessandrini e tanti altri.....13-14 famiglie in tutto.



Tutti all'ombra nel caldo luglio 2017

La sera ci facciamo le veglie qui vicino alla casa dell'eccidio e facciamo quattro chiacchiere assieme. Ci troviamo alla sera perché durante il giorno si lavora. Devo dire che parecchi che lavorano fuori, avevano per qualche tempo preso case più vicino al lavoro Sarsina-Mercato Saraceno ma poi sono tornati, preferiscono tornare e stare qui. Siamo pochi, però dai: aria sana e tranquillità. Speriamo di mantenere così salute ed equilibrio buono fra noi. Qui non vengono neanche a rubare come nella bassa, come sento dire spesso da mia figlia: "Ladri, qui niente almeno per ora". Non sono un carattere da stare in un condominio, avrei forse litigato con tutti oppure non sarei comunque stata bene, sarei stata sacrificata. Qui niente ciabattine!

Alla sera puoi far rumore e nessuno dice niente, un po' di salame, pane, vino in allegria e serenità.

Ci dispiace un poco per Filippo perché dai è da solo, oddio gli amici li ha perché poi qui vengono tutti i nipotini e poi ha la sua nonna paterna che sta ad Alfero, ha solo questo nipote, dove può andare, poi lo portiamo al Casone dagli amici.

È anche lui molto contento delle iniziative del Comitato per la Pace di Cesena e si è fatto con loro tanta amicizia. In particolare con un ragazzo del gruppo-questi ragazzi son bravi- che viene qui da tre anni. Sapendo dell'iniziativa di questi giorni Filippo ieri sera è venuto chiedendomi: "Nonna ma non è venuto "mozzavèn"?" lo abbiamo nominato così allorché lui prendeva in giro mia marito che richiamando una nostra mucca che ha la coda mozza dice: "Mozza,vèn dai, vèn Mozza vèn"

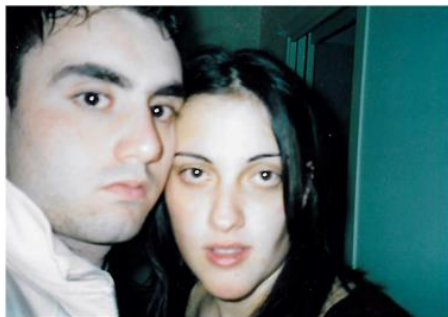
È venuto oggi e allora l'ho portato da Filippo che gli ha fatto una gran festa. Anche Filippo vuol stare qui, sta bene. Certo che se ci fossero stati più bambini, ma in futuro chissà, non si sa mai chissà, chissà... DAI!



23 luglio 2017 incontro con "Dina" e i ragazzi del Comitato per la Pace di Cesena

Jenny Perini e Matteo Caminati

Due storie un po' intrecciate⁷



Ricordi d'infanzia

Jenny “Mi chiamo Jenny Perini sono nata a Cesena il 1° settembre 1986, ma ho sempre vissuto qui a Tavolicci”.

Matteo “Io invece sono Matteo Caminati e sono nato il 5 novembre 1982 sempre a Cesena. Sono sempre stato residente ad Alfero, fino a quando non sono venuto ad abitare qui a Tavolicci”.

Jenny “Matteo sapevo chi era perché conosceva mia sorella. Lui era un po' più grande di me, però gli amici erano in comune. Andavamo in discoteca a Bagno di Romagna e, spesso, ci vedevamo ad Alfero. Uscendo con gli amici, che spesso erano in comune, ci siamo conosciuti sempre di più”.

Matteo “Io andavo a scuola con la sua sorella, facevamo le medie insieme. Con Jenny ci conoscevamo di vista. Ci siamo conosciuti meglio e innamorati quando andavamo a ballare che io avrò avuto 17 anni lei ne aveva 13. Ma te, Jenny, avevi solo 13 anni?!”

Jenny ride “Se tu ne avevi 17 io ne avevo 13, ci togliamo quattro anni!”

Matteo “Lei era furba, andava in giro con la sua sorella e la sua cugina che erano più grandi e quindi la facevano uscire”.

Jenny “Andavo in giro con loro e così ho cominciato andare a ballare che avevo 12 anni. Non tutti i sabati, però ci andavo abbastanza spesso. Noi facevamo delle feste private in una saletta comunale, eravamo tutti ragazzini di 12 - 14 anni”.

⁷ Colloquio biografico a cura di Astrid Valeck – APS parolefatteamano 2018

Matteo “Anche qui c'era più gente, c'era il bar che era un punto di ritrovo per la gente di qua. Il bar era quello che gestiva Silvano e si poteva anche mangiare perché c'era il ristorante. C'era molta gente, via, a Tavollicci, anche gente giovane. Adesso i più giovani siamo noi. A parte nostro figlio Filippo e questa sorellina che sta arrivando e di cui ancora non sappiamo il nome perché lo deve decidere Filippo. Noi abitiamo a Tavollicci dal 2010, e già allora abitava poca gente qui. Fino al 2000 c'era abbastanza gente, ma poi quelli della nostra età sono andati via perché hanno trovato il lavoro a Sarsina, a Cesena, a Mercato Saraceno, a San Piero. Si sono sposati e sono andati tutti giù, verso le cittadine”.



Jenny da piccola

Jenny “Io ho sempre vissuto qui a Tavollicci. Nella casa dell'eccidio ho fatto la prima elementare, dopo l'hanno chiusa perché non c'erano più bambini. Eravamo circa 10 bambini quando ho fatto la prima elementare, forse anche meno. La scuola era frequentata da bambini di Pastorale e di Tavollicci che venivano qui a scuola. Era una pluriclasse: dalla prima alla quinta. Dall'anno successivo non c'è stato più nessuno e la scuola è stata aperta a Rio Freddo. Per andare a scuola mi veniva a prendere il pulmino, come adesso fa anche con nostro figlio. Il servizio del pulmino c'è sempre stato. Della mia infanzia mi ricordo la mia nonna. Parlo spesso della mia nonna e del mio nonno, anche se lui è morto che ero piccola. I miei genitori vivevano con i miei nonni, eravamo tutti nella stessa casa. Della mia infanzia qui a Tavollicci la prima cosa che mi viene in mente sono la mia nonna e il mio nonno. Mia nonna era una bravissima donna, credo che un'altra persona come lei non esiste. Mio nonno era un po' burbero, perché aveva vissuto l'eccidio e gli avevano ucciso tutte le sue sorelle, ma con noi è sempre stato bravissimo. Con la mia nonna mi piaceva fare le tagliatelle: la domenica mattina lei faceva sempre la sfoglia. Io mi divertivo tantissimo con lei, mi aveva fatto un tavolino tutto per me e mentre lei tirava la sfoglia anche io mi davo da fare. Mi dava un pezzo di pasta e io la aiutavo. Le dicevo: Ma nonna, come fai a fare una sfoglia così grande? Lei faceva tutta una tavola di sfoglia. Aveva una tavola quadrata, di quelle vecchie e lei la faceva tutta di pasta e neanche un buco che

adesso, se io la faccio, la sfoglia è tutta buchi! La sua sfoglia era perfettamente rotonda. Faceva delle tagliatelle proprio speciali: rugose, sode e le faceva tutte le domeniche perché aveva un piccolo ristorante quassù”.



Jenny con i suoi genitori e la sorella



Jenny in braccio alla nonna

Matteo “Ce n'erano due di ristoranti qui a Tavolicci”.

Jenny “Mia nonna faceva da mangiare nel ristorante. Preparava le tagliatelle e l'arrosto. Non aveva una gran varietà, cucinava quello che aveva in casa. Aveva un menu fisso. Entrambi i ristoranti lavoravano tanto, perché qui ci veniva tanta gente. Mia nonna teneva aperto anche durante la settimana ma qui venivano soprattutto di domenica. Durante la

settimana venivano solo su prenotazione e lei gli faceva da mangiare. Era un ristorante a conduzione familiare, una cosa molto casereccia”.

Matteo “La cucina era la loro, la facevano con la stufa. Io non l'ho mai visto il ristorante della nonna, mentre ho frequentato il ristorante di Silvano perchè andavo a scuola con sua figlia Daniela”.

Jenny “Quando è morto mio nonno io avevo 4 anni. Però me lo ricordo bene. Quando la domenica mattina io stavo su, lui ascoltava sempre Teleromagna e il liscio. Io scendevo le scale e lui era lì davanti al divano che ascoltava 'sta musica e mi diceva: Dai, via, balliamo. Io la domenica mattina quando mi svegliavo sentivo l'odore del sugo delle tagliatelle che era già pronto e la musica di Teleromagna. Quando ero una bambina mi piaceva tantissimo andare ad aiutare il mio babbo. Se lo vedevo nell'orto, via che andavo da lui. Avevo la mia sappina e andavo sempre a fare qualcosa. Sono sempre stata molto vicina al mio babbo mi piaceva fare 'sti lavori della campagna. Poi sopra la nostra casa c'era il capannone -il mio babbo te l'avrà raccontato- e io andavo a vedere che cosa facevano, per esempio quando mungevano... andavo solo a vedere. Poi avevo una pecora, l'avevo ammaestrata, si chiamava Cristina e io le davo il fieno. Alla mattina, quando mi svegliavo, la chiamavo e lei veniva a mangiare il fieno dalle mie mani. Io sono cresciuta con questo amore per la natura che mi circondava. Con mia cugina facevamo i pic-nic. Partivamo con i panini e andavamo nei campi a mangiare, stavamo via mezza giornata, però non andavamo lontano. I miei genitori non si sono mai preoccupati per queste nostre esplorazioni nella campagna. Ho anche una sorella, con lei giocavo tanto però, a lei, non piace granché la natura. Siamo sempre state un po' contrastanti, a lei non piaceva stare fuori, a me invece piaceva molto andare nell'orto con mio babbo. Ognuno ha il suo carattere. Anche la bimba che deve nascere avrà un carattere diverso da suo fratello Filippo”.

Matteo “Della mia infanzia cresciuta ad Alfero ricordo che mi piaceva molto andare dai nonni. Mio padre lavorava fuori tutta la settimana e il sabato e la domenica li andava ad aiutare nel podere. Io desideravo tanto stare con mio padre. Andare dai nonni che abitavano a Massa, sopra a Quarto, in campagna, era quindi l'occasione per stare con mio padre e per stare con gli animali e fare i lavori nei campi. Ad Alfero noi avevamo solo la casa e un po' di terra lì intorno. In più a casa nostra c'era la mia mamma che non andava tanto d'accordo con suo fratello e anche se lui non abitava lì, andare dai nonni era un modo per evadere da quella situazione. A Massa ci stavamo tutto il sabato e poi anche tutta la domenica. C'era un buonissimo profumo di tagliatelle che preparava mia nonna, l'arrosto, la piadina, le solite cose di campagna, ma per me sono indimenticabili e mi piacevano tantissimo, veramente mi piacciono ancora adesso”.

Abbiamo deciso di vivere qui a Tavolicci

Matteo: “Un giorno con l'aiuto dei miei genitori abbiamo deciso di comprare, qui a Tavolicci, la casa dove abitiamo adesso. Abbiamo comprato la casa e la terra sempre per il solito motivo, perché ci piacciono gli animali e ci piace coltivare la terra. Io lavoro qua e anche ad Alfero. Faccio il fabbro, mi occupo di saldature. Ad Alfero lavoro tutto il giorno e quando torno a casa qui, la sera, a Tavolicci mi occupo degli animali e della terra”.

Jenny “Anche io ho fatto altri lavori. Anche io ho lavorato in fabbrica, ero operaia, facevo i lucchetti per la Viro. C'ho lavorato per 6 anni. Ho pure lavorato al piano, cioè ho fatto la cameriera in albergo. Ho fatto due anni di superiori forzati - ragioneria - a Sarsina. Io volevo fare la scuola alberghiera, ma qua non c'era. Ce n'era una a Forlimpopoli e l'altra a Cervia. I miei genitori non mi hanno mandata, perché avrei dovuto dormire fuori tutta la settimana. Era una questione di fiducia, perché era successo un inghippo... una ragazza di Alfero che andava a scuola fuori, era rimasta incinta. Ma questo non vuol dire che tutte devono rimanere incinta...I miei genitori dicevano: Dopo, laggiù sei da sola.... Infatti dovevo rimanere in un convitto e venire a casa il sabato e la domenica. Loro non se la sentivano di lasciarmi laggiù da sola e mi hanno mandata a Sarsina perché così venivo a casa tutti i giorni. Però la scuola superiore che mi avevano scelto non mi piaceva, ho fatto i due anni obbligatori, ma intanto non studiavo e se non studi a scuola non ti promuovono. Ragioneria non era proprio la mia scuola”.



Matteo da piccolo



Matteo in braccio al papà



Matteo in braccio alla mamma

Matteo “Io invece ho fatto tre anni di professionale per prepararmi più o meno al lavoro che faccio adesso. Sempre per quel discorso lì: imparo un lavoro, il lavoro c'è qui vicino a casa ad Alfero, però è un lavoro che non mi è mai piaciuto tanto e adesso è arrivato il momento che proprio non mi piace più per niente, mi fa proprio schifo. Così abbiamo pensato di prendere la casa qui e di lavorare la terra, ma tra i sogni e il fare c'è distacco. Intanto però lo abbiamo pensato. Abbiamo deciso di mettere in piedi un'azienda pensando al futuro. Di stare qui a casa e fare il lavoro che ci piace. Però adesso mi tocca di fare due lavori”.

Jenny “Io invece sto sempre qui. Abbiamo iniziato prendendo la casa e con 5\6 animali, più o meno gli stessi che abbiamo adesso. Nella stalla non c'è posto per più animali di così”.

Matteo “Occorre una premessa, prima di andare avanti a raccontare. Prima di venire qui, siamo andati a vivere dove vivevano i miei nonni, nella loro casa di Massa per due anni. Noi non ci siamo sposati subito, lei è rimasta incinta e noi siamo andati a vivere a Massa. Soltanto che quella era una situazione un po' particolare perché il podere dei miei nonni è stato diviso in tre parti, quindi eravamo un po' incasinati per tenere gli animali e per vivere. Sopra c'eravamo noi, sotto degli altri e poi degli altri ancora. Comprare tutto non ci trovavamo d'accordo, così abbiamo detto: Se vogliamo fare questo lavoro andiamo da un'altra parte e festa finita perché qui non si può fare. Questa è la premessa. Siamo andati a vedere tanti posti, siamo stati anche a Sogliano. Ci siamo guardati molto intorno prima di venire a Tavolicci anche perché cercavamo dei servizi, e poi sapevamo che il comune di Sogliano dava anche degli incentivi sulla prima casa così è andata Jenny un giorno, con Filippo e la mia mamma, a vedere delle case a Sogliano. Poi abbiamo ragionato che i genitori di Jenny hanno la casa qui e i miei ad Alfero, e che se la casa la prendevamo vicino a loro, potevamo darci una mano a vicenda. Con l'aiuto dei miei genitori abbiamo preso questa casa, noi da soli non potevamo comprarla. Io sono figlio unico e ho un vantaggio in più.

In giro, la gente, i miei coetanei dicevano che io ero matto. Mi prendevano in giro per la mia idea di mettere su l'attività agricola qui a Tavolicci, soprattutto perché era un'attività

agricola: cioè un'attività non redditizia. Poi c'è stato qualcuno -tra quelli che mi prendevano in giro- che qualche anno fa ha fatto quello che ho fatto io...non qui a Tavolicci, ma qui vicino”.

Jenny “Questa casa era della famiglia di Botti, più esattamente delle sorelle di Primo Botti e dei loro figli: Giacomo e Giovanni. L'aveva fatta Botti Giuseppe che io conoscevo perché da piccola giocavo in questo giardino”.

Matteo “Botti Giuseppe aveva avuto dei familiari uccisi nella strage. Aveva due figlie e la moglie che sono state uccise, da quel che raccontano. Dopo lui si è risposato con una vedova, rimasta sola e ferita nell'eccidio, che aveva una figlia. Si è risposato con questa donna e hanno costruito questa casa dopo la guerra. Sono rimasti qui a Tavolicci e hanno avuto altri due figli, che anche loro sono rimasti qui, uno al piano di sotto e uno al piano di sopra, e poi, a sua volta, sono andati via anche loro. Sono loro che ci hanno venduto la casa. L'abbiamo dovuta ricostruire quasi tutta. All'inizio sembrava che non c'era da fare niente poi invece...ma è sempre così quando si compra una casa, di lavori da fare ce ne sono sempre. Abbiamo preso gli animali e abbiamo aperto l'azienda agricola. Abbiamo trovato un po' di fondi dalla comunità europea e un po' li avevo io dal lavoro. Li ho presi di là e li ho messi di qua.

Certo non è facile far funzionare l'azienda e farla diventare il nostro unico lavoro. Il guadagno è poco, ma certe volte si deve lasciar perdere perché vengono a comprare i vitelli da Cesena, da Forlì e dicono che gli animali vanno poco. E va bene dai portali via al prezzo che fai tu... mi tocca di dire. Io pensavo di prendere di più, invece loro ti vogliono dare di meno. Durante la contrattazione devi un po' lasciare perdere con quelli che vengono da fuori. Io vorrei far direttamente dal produttore al consumatore, ma non è possibile. Ti spiego velocemente quello che intendo. Un'azienda come questa, come tante altre quassù da noi, dovrebbe riuscire a produrre gli animali e poi portarli direttamente al consumatore, alla macelleria. Quasi un chilometro zero, magari senza avere un punto vendita nostro, ma avendo gli appoggi giusti per avere guadagni maggiori. Invece cosa succede? Ci sono sempre degli intermediari che prendono gli animali e li portano nelle Marche o in Toscana, ad esempio. Lì finiscono di crescerli e poi li macellano nei loro punti. Essendoci questi intermediari, loro vogliono avere la propria parte, ci vogliono guadagnare. Chi ci rimette è il produttore iniziale. A noi manca il contatto con il consumatore finale, con il cliente. Anche la Conad si appoggia sempre alle aziende più grandi e importanti, è un problema proprio della montagna questo qui. Hanno provato a fare il Consorzio, ma i piccoli proprietari non vanno d'accordo ed è saltato. Questo è anche uno dei motivi per il quali vedi che i giovani se ne vanno da qui. Prima tutti avevano la sua piccola azienda dove ci lavoravano il babbo e i figli, un'azienda a conduzione familiare. Poi man mano, per questo problema qui, se ne sono andati tutti e le aziende hanno chiuso. Non essendoci margine la gente ha lasciato perdere. E adesso cosa sta succedendo? Ci sono delle grandi aziende che

fanno tutto per tutti. Però è brutto, perché una famiglia non riesce più a tenere il paesaggio per bene, come 40 anni fa, con i recinti curati e la terra tutta lavorata, questo non succede più. Il territorio è lasciato andare. Adesso noi proviamo, andiamo avanti, via.

Da un sogno ne nasce un altro

Jenny “Abbiamo iniziato con questa azienda nel 2010, sono circa 8 anni”.

Matteo “Ancora non è che riusciamo a viverci proprio bene diciamo che ci facciamo uno stipendio e mezzo, per questo io continuo a lavorare in fabbrica. Per il momento, ancora, non riusciamo a fare due stipendi. Io ho il mio stipendio e Jenny il suo margine che però è ancora un po' piccolino. È un inizio, speriamo che possa diventare qualcosa di importante anche per nostro figlio, non si sa se sarà appassionato come noi, vedremo”.

Jenny “Adesso è piccolo però sembra di sì. A 10 anni si fa fatica a capire”.

Matteo “Anche se per noi la passione è iniziata presto. Non so se ti posso spiegare. Te hai una passione per qualcosa, ti porta sempre nello stesso posto. Io c'ho passione per i trattori e gli animali e la mia testa va a finire sempre lì: la terra, il trattore, gli animali”.

Jenny “Io volevo fare la scuola alberghiera. Vorrei dare una svolta a questo nostro sogno. Dico sempre con mio marito: Dobbiamo fare qualcosa qui a Tavolicci. Che so? Anche un'accoglienza agraria, fare da mangiare, usare la roba che produci te. Non proprio un agriturismo perché comincia ad essere grande, qualcosa di un po' più piccolo, tipo come faceva la mia nonna. La mia idea è quella lì proprio per evitare quel passaggio degli intermediari”.

Matteo “Anche per mantenere vivo il paese. È un po' che ci lavoriamo e ci pensiamo”.

Jenny “Siccome c'è anche la casa dell'eccidio, che è una cosa brutta, ma la gente viene a vederla. Se ci fosse qualcosa dove le persone si possano fermare, tipo quello che aveva prima Silvano. Ecco, vorrei aprire un punto di ristoro”.

Matteo “Da un sogno ne nasce un altro. Un pezzettino si è già realizzato. Una volta mi chiedevo: Potrò mai avere qualcosa di mio? ed è arrivato. Potrò fare che diventi il mio lavoro? Potrò fare che questa azienda diventi fonte di sostentamento per la mia famiglia e per il futuro?. Chissà”.

Jenny “Non necessariamente fare le tagliatelle, ma anche solo i panini per quando vengono le corriere. Perché mandarli al McDonald e fargli mangiare quei panini e quella carne che non si sa da dove viene, te che c'hai la tua carne...?”

Matteo “La gente spesso ci dice: Ma non c'è il ristorante qui? Dove possiamo andare a mangiare? Ci tocca di mandarli ad Alfero o a Rio Freddo o a Sarsina, qui non si mangia niente”.

Jenny “Perché se c'è un punto da mangiare, un ristoro, inevitabilmente la gente arriva e ci va dietro tutto il resto e piano piano la gente ricomincia a vivere qui. Ogni volta che perdi

un'attività produttiva e la gente va via lo svuota un territorio. Se Piano piano ricomincia con un'azienda e poi ci aggiungi tante altre piccole cose un luogo riprende energia”.

Matteo “Guardando il nostro territorio è una desolazione, non c'è più nessuno. Invece se ognuno che ha il suo, lo coltiva come un giardino e poi da uno diventano due e poi sempre di più ritorna tutto come era prima. Questa è la nostra idea, anche perché con l'appoggio dell'agricoltura hai parecchie agevolazioni. Perché se vuoi aprire un ristorante da zero, qui a Tavollicci è come aprirlo a Cesenatico. Come carteggi e come burocrazia intendo. Invece con l'agricoltura si è un pochettino più avvantaggiati. Momenti di difficoltà, ovviamente, ce ne sono stati, anche adesso ce ne sono, perché è il momento di decidere che strada prendere. Per quanto mi riguarda, se smettere di lavorare in fabbrica e continuare di qua oppure no. Al momento c'è questo problema qui. Io lavoro, non mi piace quello che faccio, però c'è uno stipendio fisso. Se mi licenzio e lavoro solo qui, mi piace molto ma non sappiamo se arriviamo alla fine del mese. Se smetto di lavorare non ho più quella garanzia lì, però sono più libero a casa di portare avanti le mie idee, ma non ho i soldi. Dopo se aspetti troppo magari ti dici: Se l'avessi fatto prima... però.... prima o dopo è sempre tutto relativo. Se hai soldi puoi fare qualsiasi cosa, in qualsiasi momento ma se non li hai devi lavorare, se lavori fuori casa non hai il tempo per fare quello che vorresti dove abiti. Quando sono qui penso al lavoro là e quando sono là a lavorare penso che dovrei essere qui e fare quello che c'è bisogno di fare qui. Divento matto. Però è vero che non sono da solo perché c'è Jenny che lavora moltissimo qui, il mio babbo e il suo babbo. Però anche per loro passano gli anni. Al mio babbo gli fa male un ginocchio e al suo babbo gli si è gonfiata una spalla. Devono lavorare per me e non stanno neanche bene”.



5/11/2007 è nato Filippo. Nella foto è con papà Matteo e mamma Jenny

Sembra ieri che è nato e sono passati dieci anni

Si sente un rumore di passi felpati al piano di sopra e una vocina sottile. Filippo si è svegliato.

Jenny “Ho sentito la porta che si apre, ma è timido per questo non vuole scendere.

Sembra ieri che Filippo è nato e sono passati 10 anni. È nato lo stesso giorno del suo papà: il 5 novembre. Sono stata proprio brava e gli ho fatto un bellissimo regalo di compleanno. È nato a Cesena, all'epoca noi abitavamo a Massa. È nato a un quarto alle sette del pomeriggio. Quel giorno ero andata per fare una semplice visita, ma a lui era rimasto poco liquido e quindi mi hanno indotto il parto. È nato un pochino prima del previsto ma è andato tutto bene, dai. Il nome lo avevo già deciso io, è il nome del mio cantante preferito: Nek, così gli ho messo quello. Che emozione, vero?”

Matteo “E io ho accettato volentieri. Adesso che sta per arrivare la sorellina volevamo far decidere Filippo il suo nome, ma ancora non ha scelto. Sicuramente sceglierà il nome più bello di tutti. Il nome è importante, sta con noi tutta la vita. Bisogna sceglierlo bene. Quando è nato Filippo io ero a lavorare. Mi ha chiamato Jenny, e io ho pensato: vengo giù dai! Quando l'ho visto mi sembrava un sogno, aveva tutta la faccina tonda e Jenny diceva: Guarda come sono stata brava”.

Jenny “Filippo era proprio bellissimo, a parte che è bello ancora adesso! Per le mamme è sempre bello il figlio, no? Mentre io ero in sala parto, voi eravate di là a mangiare la piadina, mica era giusto! C'era una ostetrica un'amica loro di Alfero, mi hanno piantata lì e se ne sono andati a mangiare la piadina”.

Matteo “Non è vero...dai, solo un pochino.

Dopo la mamma di Jenny ha cominciato a dire: Dai vieni da me e anche la mia mamma: Dai vieni da me. Se eravamo subito andati a casa nostra... All'epoca stavamo ancora a Massa e stavamo sistemando la casa”.



Filippo sul trattore a Massa Rè

Jenny “Essendo il primo figlio, io non ero tanto in grado. Sia la mia mamma sia mia suocera mi volevano a casa loro”.

Matteo “Le mamme pensavano che lei non fosse tanto capace”.

Jenny “Dopotutto ero una ragazza giovane, avevo solo 22 anni. Ti trovi questo frugolino, non sai come prenderlo perché hai paura di fargli male, che ti si rompa. Però dopo la mia

mamma è stata brava dai, sono stata due settimane ad Alfero e tre settimane qua dalla mia mamma. Ad un certo punto però anche loro erano noiose perché lo volevano tenere sempre loro, e invece è normale essere gelosi del primo figlio, no? Io in quel momento ero molto gelosa di lui e invece lo avevano in braccio sempre gli altri. Così sono andata abitare alla Massa e ho fatto da sola. Da sola stavo da Dio”.

Matteo “Loro venivano sempre a trovarci però la sera tornavano a casa loro e così Jenny, piano piano, ha imparato come doveva fare. Io andavo a lavorare e poi tornavo a casa”.

Abbiamo iniziato con una mucca e un vitello

Jenny “Anche a Massa avevamo le mucche, ne avevamo tre”.

Matteo “Abbiamo iniziato con una mucca e un vitello. Poi una mucca era vecchia e le faceva male una gamba e il mio babbo ha cominciato a dire: Dai, dalla via, chiudi tutto e festa finita. Io gli ho risposto: No, ne ricompro un'altra se questa è vecchia. No, sei matto.... Mio babbo non mi appoggiava per niente in questa storia, è un gran lavoratore però in queste cose non è d'accordo. Ho dovuto lottare tanto per poter fare questo lavoro. Io gli animali li ho sempre visti perché venivo qui da mio nonno alla Massa”.

Jenny “Io e Matteo abbiamo la stessa passione. Da piccolo lui andava dalle mucche alla Massa e io seguivo il mio babbo nel capannone della cooperativa”.

Matteo “Quando ho visto la roba del mio nonno che andava a male perché a mia zia non le interessava, il mio babbo lavorava, il mio zio lavorava e non potevano seguire gli animali e avevano smesso tutto e il nonno si faceva vecchio e tutta questa roba che andava a morire, mi si spezzava il cuore. Mi sembrava che era stata mia da 1000 anni. Mi sembrava che non dovesse finire”.

Jenny “Ed è lo stesso per me con la mia nonna. Due storie, le nostre, che sono un po' intrecciate”.



Il 28\6\2018 è nata Ilaria. Nella foto è braccio a papà Matteo, a sx e a dx ci sono mamma Jenny e suo fratello Filippo.



Ilaria appena nata



Tutti e tre indossano la medesima tutina: prima papà Matteo, poi Filippo e infine Ilaria